

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 12

PARTE TERZA

LA c.d. GUERRA DI MAFIA

CAPITOLO I

PREMESSE GENERALI

- I -

1. Il 23.4.1981, in questa via Aloi, veniva ucciso, a colpi di lupara e di kalashnikov, Stefano Bontate, capo della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Con questo eclatante omicidio veniva inaugurata - in seno a "Cosa Nostra" - una terribile teoria di assassinii, che alla fine vedeva vittorioso il gruppo di potere facente capo ai Corleonesi.

La faida, impropriamente definita "guerra di mafia", e' stata, in realta', una vera e propria mattanza, condotta con lucida strategia dai Corleonesi e dai loro alleati, mediante la creazione un sistema di alleanza con elementi chiave di ciascuna famiglia, attraverso cui individuare e colpire tutti i soggetti, ritenuti non affidabili, a qualunque famiglia appartenessero.

Ben diversa era stata la prima guerra di mafia (quella degli anni 1960-63), che aveva visto lo scontro armato fra diverse famiglie

contrapposte nel tentativo di conquistare una posizione di supremazia le une sulle altre.

L'atipicità dello scontro aveva, per un certo periodo, fuorviato l'interpretazione della logica degli assassini: non si comprendeva, infatti, ad esempio, come mai le "famiglie" di capi carismatici come Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo non reagissero alle uccisioni dei loro capi né si comprendeva perché venissero uccisi elementi di spicco di altre "famiglie". Anzi, si era portati a ritenere che tali delitti costituissero la reazione dei "perdenti" mentre, in realtà, si trattava della prosecuzione dell'opera di "bonifica" intrapresa dai corleonesi e dai loro alleati.

Le cause più profonde e generali della seconda guerra di mafia, al di là dei motivi specifici di ciascun omicidio, sembrano da ricercare nelle modalità stesse dei traffici illeciti gestiti da "Cosa Nostra" e, in particolare, del contrabbando di tabacchi e del traffico di stupefacenti.

Infatti, come si e' visto, ogni "uomo d'onore", nell'esercizio di tali attivita', ha facolta' di associarsi con qualsiasi altro "uomo d'onore" indipendentemente dalla "famiglia" di appartenenza, venendo cosi' ad acquisire una comunanza di interessi economici con il socio e quindi un'intesa che "passa sopra" l'angusto ambito della famiglia. Ne consegue che la rigida articolazione di "Cosa Nostra" in "famiglie" e' venuta progressivamente a perdere l'originario significato, mentre l'organismo direttivo di "Cosa Nostra" (la "commissione") e' venuto ad assumere funzioni piu' frequenti di direzione e di impulso rispetto a quelle tradizionali di coordinamento e di collegamento interno fra "famiglie".

Senza dire che di fronte a traffici di respiro nazionale e internazionale l'originaria struttura provinciale dell'organizzazione era ormai anacronistica e diventava sempre piu' impellente la necessita' di uno stretto coordinamento interprovinciale sotto il rigido controllo di singole individualita'. Ed ecco, quindi, il sorgere di quella "Interprovinciale"

di cui ha parlato Buscetta con funzioni di raccordo e collaborazione tra "Cosa Nostra" palermitana e la mafia di altre provincie.

In questa nuova prospettiva, appare di tutta evidenza che personaggi come Stefano Bontate, Tommaso Buscetta, Salvatore Inzerillo, Gaetano Badalamenti dovevano essere eliminati o perche' troppo ancorati agli schemi tradizionali di "Cosa Nostra" o perche' dotati di personalita' tale che avrebbe potuto contrastare con successo l'ambiziosa progetto dei Corleonesi di assumersi il controllo dell'intera organizzazione.

E cosi', spazzati via gli esponenti della vecchia guardia dotati ancora di un briciolo di moderazione ed eliminata pressocche' del tutto la contestazione interna, i Corleonesi hanno trasformato "Cosa Nostra" in una struttura monolitica, con una carica di violenza e sopraffazione incomparabilmente maggiori rispetto al passato, talche' l'arcaico apparato dell'organizzazione, formalmente intatto, costituisce ormai solo una mera sovrastruttura sapientemente adattata alle mutate esigenze.

E' probabile che questa perversa spirale della violenza provochera', prima o poi, altri dissidi interni ed altre fratture in seno all'organizzazione; tuttavia e' illusorio pensare che cio' solo possa provocare l'autodistruzione della mafia, poiche', come ha insegnato l'esperienza, da ogni periodo di crisi "Cosa Nostra" e' risorta piu' violenta e piu' pericolosa di prima.

2. Le origini del dissidio tra i Corleonesi e la "vecchia guardia" risalgono, secondo Buscetta, a tempi assai lontani. Ed a quei tempi bisogna riandare per meglio comprendere gli eventi successivi.

Il 2.8.1958, Luciano Leggio, all'insaputa della "commissione", aveva ucciso il medico Michele Navarra, "rappresentante" della "famiglia" di Corleone, e di tale gravissima trasgressione era stato chiamato a rispondere davanti alla "commissione" stessa, allora presieduta da Salvatore Greco "Cicchitteddu" (uccellino).

Il Leggio aveva esposto i buoni motivi (ignoti al Buscetta) della sua azione, facendo presente che un anziano mafioso, ancora detenuto, era in grado di confermare la sua versione dei fatti. Il detenuto, per altro, appena rimesso in liberta', era scomparso senza lasciare tracce, cosa che aveva provocato, ovviamente, la vivace reazione di "Cicchitteddu".

Intanto (siamo nel 1963) era esplosa, a Ciaculli, la Giulietta carica di tritolo, uccidendo sette tra militari e appartenenti alle forze dell'ordine; la ferma reazione degli organi statuali in seguito al massacro aveva creato gravi difficoltà per l'organizzazione mafiosa, tanto che Salvatore Greco si era rifugiato in Venezuela ed altri membri di spicco della mafia avevano seguito il suo esempio, fuggendo verso paesi stranieri ((Vol.124 f.37), (Vol.124 f.105)).

Ma i contrasti fra Leggio e Salvatore Greco non si erano fermati qui.

Era accaduto che Antonino Sorci, "rappresentante" della "famiglia" di Villagrazia, aveva costituito, insieme con Angelo Di Carlo (inteso il "capitano"), una società finanziaria con sede a Palermo (ISEP S.p.A.), ed il Leggio, con lo specioso pretesto che il Di Carlo era di origine corleonese, pretendeva che quest'ultimo pagasse a lui il "pizzo" nonostante svolgesse la sua attività a Palermo.

Il Di Carlo, non intendendo aderire alla inammissibile pretesa del Leggio, si era rivolto a Nino Sorci, il quale aveva provocato l'intervento del capo della "commissione", Salvatore Greco "Cicchitteddu"; il risultato era stato che il Leggio aveva avuto imposto da Cicchitteddu di desistere dalle sue pretese, subendo così una cocente umiliazione (Vol.124/A f.6).

Nino Sorci, il figlio Carlo e il cugino Francesco venivano uccisi, rispettivamente, il 12 aprile 1983 i primi due ed il 25 giugno 1983 il terzo.

Secondo Tommaso Buscetta tali delitti sono da ricollegare anche a questa antica ruggine, mai spazzata. Il Sorci aveva erroneamente creduto di risolvere i suoi problemi, mantenendosi estraneo al dissidio fra Bontate e i Corleonesi ed anzi professando amicizia verso i vincitori (ibidem), tanto da consentire - come ha riferito Contorno - che Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco ed i due Federico, i

quali credevano nella sua lealta' a Stefano Bontate ed al suo gruppo, venissero attirati in un tranello ed uccisi proprio nel suo "baglio" sito a Villagrazia, ma aveva fatto male i suoi conti, perche' i Corleonesi, dopo essersi serviti di lui per sbarazzarsi di personaggi scomodi, lo avevano eliminato (Vol.125 f.30) - (Vol.125 f.31).

Comunque, negli anni '60, la influenza di Leggio e dei Corleonesi in seno a "Cosa Nostra" era ancora limitata: Leggio, come si e' visto, aveva dovuto mordere il freno ed eseguire gli ordini di "Cicchitteddu" e la sua famiglia non aveva un proprio rappresentante in "Commissione".

La "commissione", infatti, come ha riferito il Buscetta (Vol.124/A f.90), era allora cosi' composta:

Capo: Greco Salvatore "Cicchitteddu"

"Capo Mandamento": Antonino Matranga

("famiglia" di Resuttana)

" " : Mariano Troia

" " ("famiglia di San Lorenzo)
" " : Michele Cavataio
("famiglia" di Acquasanta)
" " : Calcedonio Di Pisa
("famiglia" di Noce)
" " : Salvatore La Barbera
("famiglia" di Palermo Centro)
" " : Cesare Manzella
("famiglia" di Cinisi)
" " : Giuseppe Panno
("famiglia" di Casteldaccia)
" " : Antonio Salamone
("famiglia" di San Giuseppe
Jato)
" " : Lorenzo Motisi
("famiglia" di Pagliarelli)
" " : Salvatore Manno
("famiglia" di Boccadifalco)
" " : Francesco Sorci
("famiglia" di Villagrazia)
" " : Mario Di Girolamo
("famiglia" di Corso Calata-
fimi)
" " : Sorci Francesco

- Pag.2.327 -

("famiglia" di Villagrazia)

3. Il primo violento scossone alle arcaiche strutture di "Cosa Nostra" veniva inferto dalla prima "guerra di mafia". E' interessante seguirne le vicende perche' gli attuali equilibri e le odierne alleanze affondano le loro radici proprio in quelle storie ormai lontane nel tempo e perche' i metodi di lotta sono gli stessi: colpire l'avversario quando questo e' piu' debole ed in modo da far ricadere su altri la colpa di quanto e' accaduto, provocando cosi' ulteriori divisioni in seno alla compagine avversaria ed un generale disorientamento in cui e' piu' agevole prevalere.

Sull'argomento, Buscetta ha riferito quanto segue.

I fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, rispettivamente capo della "famiglia" di Palermo Centro e capo-mandamento (per le "famiglie" di Palermo Centro, Borgo e Porta Nuova), erano diventati assai potenti, anche in virtu' dei loro metodi spregiudicati e violenti, e puntavano ad acquisire sempre maggiore influenza in seno alla "commissione".

Anche allora, il motivo di contrasto coi membri piu' anziani e piu' potenti della "commissione" era apparentemente formale: i capi delle "famiglie" di Resuttana (Antonino Matranga), San Lorenzo (Mariano Troia), Acquasanta (Michele Cavataio), Noce (Calcedonio Di Pisa) e Boccadifalco (Salvatore Manno) erano fieramente ostili alle pressanti richieste dei La Barbera intese a far rispettare la regola, allora vigente, secondo cui il "capo famiglia" doveva essere persona diversa dal "capo mandamento". La manovra dei La Barbera era evidentemente diretta a far sostituire, in seno alla commissione, gli anziani ed autorevoli "capi famiglia" con personaggi meno anziani ed influenti, in modo da poter meglio manovrare la "commissione".

Si era proposto, allora, che i "capi-mandamento" cedessero ad altri la carica di "capo-famiglia", ma anche questa soluzione aveva suscitato perplessita'.

Il contrasto stava per essere appianato e già' alcuni avevano ceduto la carica di "capo-famiglia" (Cesare Manzella aveva ceduto a Gaetano Badalamenti la carica di capo della "famiglia" di Cinisi e in modo analogo stava per comportarsi Calcedonio Di Pisa nella "famiglia" della Noce); senonche', in prossimita' del Natale 1962, Michele Cavataio uccideva Calcedonio Di Pisa. Come al solito, le vere cause e l'autore dell'omicidio venivano tenuti accuratamente nascosti mentre ufficialmente si attribuiva la responsabilita' ai La Barbera, nonche' a Gaetano Filippone (nipote dell'omonimo "capo famiglia" di Porta Nuova) quale autore materiale del delitto.

L'espedito utilizzato per far ricadere la responsabilita' della uccisione del Di Pisa sulle "famiglie" di Palermo Centro e di Porta Nuova era stato di una astuzia diabolica.

Anselmo Rosario, "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, si era invaghito della figlia di Raffaele Spina, autorevole membro di quella della "Noce", il

quale, pero', era contrario alle nozze, date le umili origini dell'Anselmo.

Quest'ultimo, allora, su consiglio della intera "famiglia" di Porta Nuova e dello stesso Buscetta, si era involato con la donna e, pertanto, lo Spina aveva dovuto, seppur a malincuore, acconsentire alle nozze. A questo punto, pero', il Di Pisa, capo della Noce, pretendeva, per ragioni di prestigio, che Anselmo Rosario passasse dalla "famiglia" di Porta Nuova a quella della Noce, ma la sua pretesa veniva avversata dalla prima "famiglia", sulla base della regola secondo cui non e' possibile cambiare "famiglia" di appartenenza.

In questo contesto avveniva l'uccisione di Calcedonio Di Pisa ad opera di Michele Cavataio, componente della commissione, il quale aveva concordato il gravissimo delitto con una parte della "commissione" e, cioe', con Antonio Matranga, Mariano Troia e Salvatore Manno.

In seno alla "commissione", parzialmente compromessa nel delitto, passava ovviamente la tesi secondo cui Calcedonio ("Doruccio") Di Pisa era stato ucciso su ispirazione della "famiglia" di Porta Nuova e per il banale motivo di cui si e' detto.

Veniva pertanto deciso da detta commissione di penalizzare gli apparenti ispiratori dell'omicidio stesso, disponendo lo scioglimento delle "famiglie" di Porta Nuova e di Palermo Centro e la eliminazione del capo mandamento, Salvatore La Barbera. Contro il fratello Angelo, invece, si scatenava subito una feroce caccia all'uomo.

In questo frattempo, sempre ad opera di Michele Cavataio, venivano compiuti attentati dinamitardi contro elementi di spicco della mafia con un duplice scopo: A) attirare l'attenzione degli inquirenti sui mafiosi oggetto degli attentati e diminuirne, quindi, il potere; B) attribuirne la responsabilita' ad Angelo La Barbera.

L'ultimo attentato, diretto contro Salvatore Prestifilippo, zio dei famigerati fratelli Mario e Francesco Prestifilippo, si concludeva con l'esplosione a Ciaculli di una Giulietta imbottita di tritolo, in cui rimanevano uccisi ben sette tra carabinieri e militari.

Senonche', proprio l'ultimo attentato dimostrava che qualcosa non quadrava con la responsabilita' di Angelo La Barbera, poiche', quest'ultimo al momento del grave fatto di sangue era gravemente ferito per un attentato subito a Milano; cominciava, quindi, a farsi strada la consapevolezza che l'accanita persecuzione contro la "famiglia" di La Barbera era stato il frutto di un tragico errore.

A cio' si aggiunga che l'accentuata repressione degli apparati statuali conseguente alla strage di Ciaculli e l'istituzione della Commissione Antimafia avevano determinato una grave crisi in seno all'organizzazione mafiosa, tanto che si era deciso di sciogliere Cosa Nostra. Il capo, Salvatore Greco, era riparato all'Esterro.

Queste, in sintesi, le dichiarazioni di Buscetta sulla prima guerra di mafia ((Vol.124 f.101) e segg.) che, come risulta evidente, e' stata uno scontro frontale tra opposte fazioni, cioe', tra la famiglia del La Barbera da un lato e la "Commissione" dall'altro, condotto subdolamente in modo da far ricadere la responsabilita' dei delitti su persone diverse dai veri autori.

Non sembra un caso che, gia' nella prima guerra di mafia, i maggiori responsabili della perfida aggressione siano stati i capi delle "famiglie" di Resuttana e di San Lorenzo, quelle, cioe', della "Piana dei Colli", attualmente fra le piu' fide alleate dei Corleonesi. Certamente, non vi e' alcun elemento per poter sostenere che, anche allora, l'ispiratore di questa manovra fosse Luciano Leggio, ma e' altrettanto certo che solo la rottura dei vecchi equilibri mafiosi ha potuto determinare la graduale crescita di potere della "famiglia" di Corleone.

4. La ricostruzione prospettata da Tommaso Buscetta, che di quelle vicende e' stato protagonista, e' assistita da molteplici riscontri, oltre ad essere di una logica stringente.

E' da ricordare - anzitutto - uno scritto anonimo, ovviamente non utilizzabile ai fini processuali ma idoneo ad illustrare una tattica della mafia, che e' quella di fare artatamente filtrare determinate notizie attraverso l'uso di anonimi o di confidenti, al fine di orientare le indagini in un senso anziche' in un altro.

Questo appunto, trasmesso dalla Squadra Mobile di Palermo ((Fot.450897) - (Fot.450899)) e', nei punti salienti, del seguente tenore:

"Prima dei fatti di Ciaculli erano tutti uniti. Cioe' stavano insieme Anselmo Rosario, Giusto Picone, Conigliaro Girolamo, Garofalo Pietro e Sciarratta Giacomo, che rappresentava il loro capo. Questi individui si vedevano spesso in Misilmeri con Chiaracane Giuseppe - capo mafia - abitante a Palermo nel corso dei

Mille Sette Cannoli dove si ferma il filobus e che possiede un distributore di benzina all'ingresso di Misilmeri.....L'autovettura imbottita di dinamite esplosa a Ciaculli fu preparata da Cavataio e Di Dia come pure quella di Villabate contro il Di Peri che parteggiava apertamente per il Liggio ed i Greco.....

In origine erano tutti d'accordo. I Greco avevano preso il sopravvento con le loro riunioni cui partecipavano i piu' qualificati esponenti; deliberavano la morte o la scomparsa di persone con giudizio insindacabile; facevano parte della commissione anche i fratelli La Barbera i quali avevano assunto entrambi la posizione di capo mafia. Cio' pero' i Greco non intendevano tollerare in quanto uno (solo) di loro doveva occupare il posto di comando di "capo mafia". Tale veduta era pienamente condivisa, anzi sollecitata, dal Di Pisa Calcedonio, il quale d'accordo con i Greco si era assunto il compito di far capire ai La Barbera che uno di loro doveva cedere il posto di capo

mafia. Fu così che il Di Pisa - molto avventatamente - senza attendere di pronunciarsi in sede di una prossima riunione della commissione - avvicinò il La Barbera Salvatore presso il suo garage (Ninive) e gli espose la decisione presa nei suoi confronti e cioè che egli o il fratello doveva ritirarsi dalla carica. Il La Barbera tagliò corto la discussione dicendogli: "va bene, ne riparleremo". Il giorno successivo lo faceva uccidere in piazza principe di Camporeale.

Da questo episodio ebbero origine la scissione del gruppo e la lotta che ne è seguita.

In atto l'artefice principale è il Cavataio Michele che in un primo tempo si è tenuto appartato e successivamente con la scomparsa di Toto' La Barbera prima ed il ferimento di Angelo La Barbera poi ha intrapreso un'azione propria allo scopo di prendere il comando, assieme con il Torretta, della "mafia" cittadina.

Il La Barbera Salvatore scomparve per mano di Greco "u ciaschiteddu" per ritorsione dell'uccisione del Di Pisa Calcedonio.

Liggio e' un po' piu' sciupato della fotografia.

Egli mettendo sei bottiglie allineate le colpisce tutte con la sua pistola ad una certa distanza".

L'anonimo, scritto in un italiano abbastanza corretto, denota una profonda conoscenza dall'interno delle strutture di "Cosa Nostra" (vedi il riferimento alla "commissione") e dei motivi del contrasto fra i La Barbera e la "commissione", anche se appare volutamente evanescente al riguardo. E' interessante notare come si ponga l'accento sul Cavataio che "agiva in proprio" e non si faccia cenno alcuno al ruolo delle famiglie di Resuttana e di San Lorenzo.

Non sembra difficile, dunque, ipotizzare chi sia l'ispiratore di queste informazioni fatte pervenire alla Polizia.

Altro elemento di riscontro alle dichiarazioni di Buscetta e' costituito dal rapporto dei CC. di Roma del 25.2.1967 ((Fot.451255) - (Fot.451411)) contro Davi' Pietro + 90, in cui, a parte notizie confidenziali di cui, adesso, e' molto difficile controllare l'attendibilita', si pongono in evidenza il ruolo di spicco fin da allora svolto da Buscetta Tommaso e i suoi stretti rapporti con Greco Salvatore "Cicchitteddu"; viene confermato, quindi, che le notizie fornite dal Buscetta provengono da uno dei protagonisti di quelle vicende e non sono affatto "de relato".

In sintesi, si afferma nel rapporto che, gia' allora, era in atto un vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A. e che Di Pisa Calcedonio sarebbe stato ucciso, su ordine di Angelo La Barbera e contro il volere della "commissione", per essersi appropriato di una partita di eroina di pertinenza della mafia siciliana. Ricorre, anche in questo rapporto, l'equivoco circa l'autore

dell'omicidio Di Pisa, erroneamente attribuito al La Barbera; si coglie tuttavia che gli inquirenti già allora sapevano i nomi di tanti personaggi di spicco della mafia, conoscevano l'esistenza della "commissione", erano al corrente del traffico di stupefacenti, che si svolgeva con modalità analoghe a quelle odierne.

Viene rappresentata infatti l'esistenza - fin dal 1965 - di una "società" (formata da Davi' Pietro, Mancino Rosario, Sorci Antonino, Troia Mariano e Matranga Antonino) per l'acquisto di eroina in Francia, Nord Africa e Medio Oriente con la partecipazione finanziaria dei maggiori capi mafia palermitana, fra cui i fratelli La Barbera, Greco Salvatore "Cicchittedu" e Greco Salvatore ("l'ingegnere"), e viene riscontrata la contemporanea presenza - nei medesimi luoghi di personaggi in odor di mafia e precisamente:

- all'hotel Cesari di Roma, il 6.2.1962, di Coppola Domenico (nipote di Frank

Coppola), Geraci Antonino di Partinico e Gaetano Badalamenti; nel medesimo albergo, il giorno successivo, di Buscetta Tommaso e Mazzara Giacinto;

- all'hotel Ciattigliera di Torino, dal 16 al 24 aprile 1962, di personaggi quali Rosario Riccobono, Arturo Vitrano, Greco Michele, Rimi Vincenzo;

- all'hotel Cesari di Roma, il 27.4.1962, di Greco Salvatore, Vitrano Arturo e Buscetta Tommaso;

- al medesimo albergo, il 1-.1.1962, di Pennino Gioacchino e Tommaso Buscetta; il 4.5.1962, di Gaetano Badalamenti e Giusto Picone; il 5.5.1962, di La Barbera Salvatore, Greco Salvatore "Cicchitteddu", Pennino Gioacchino e Mazzara Giacinto;

- nelle loro abitazioni romane, in quello stesso periodo, di Angelo La Barbera e Rosario Mancino;

- nell'hotel Cesari, il 24.5.1962, di D'Anna Girolamo, Buscetta Tommaso,

Giacomo Impastato; nell'hotel Mediterraneo di Roma di La Barbera Angelo e Salvatore, Mancino Rosario e Pennino Gioacchino;

- nell'hotel Cesari, il 19.7.1962, di Buscetta Tommaso e nell'hotel Mediterraneo, lo stesso giorno, di La Barbera Salvatore;

- nell'hotel Cesari di Roma, il 20.11.1962, di Buscetta Tommaso e nell'hotel Mediterraneo di La Barbera Salvatore.

Ancora piu' interessante e' il rapporto dei CC. di Roma del 9.3.1968 ((Fot.451412) - (Fot.451641)) - costituente seguito di quello del 25.2.1967 - in cui veniva anzitutto confermata la grossa statura mafiosa del Buscetta, che nel 1963 emigrava dall'Italia (prima in Messico e poi negli U.S.A.), dopo la strage di Ciaculli, in coincidenza con la fuga di Pietro Davi', Rosario Mancino, Giacinto Mazzara, Greco Salvatore fu Pietro (l'ingegnere)
Greco Salvatore fu

Giuseppe ("Cicchitteddu"), Gaetano Badalamenti ed altri, e contraeva matrimonio a New York, il 7.9.1966, con Vera Girotti alla presenza, come testimone di nozze, di Tramontana Giuseppe (quello stesso che e' stato ucciso a Fort Lauderdale, l'8.2.1983, insieme con Romano Giuseppe, ritenuto implicato, come vedremo, nell'attentato a Pino Greco Scarpuzzedda del 25.12.1982).

Veniva posto in evidenza che Di Pisa Calcedonio si occupava di traffico di stupefacenti tanto che, unitamente a D'Anna Girolamo, aveva offerto in vendita una partita di eroina ad un agente del Bureau of narcotics statunitense e che Badalamenti Gaetano, unitamente al cugino Cesare Badalamenti di Salvatore ed a Coppola Domenico di Partinico, si era rifugiato a Detroit (si e' gia' visto quali collegamenti Gaetano Badalamenti abbia adesso in questa citta' per il traffico di stupefacenti).

Veniva segnalato ancora che Angelo Di Carlo (il capitano) aveva costituito nel 1947, in societa' con Sorci Antonino ed altri, la S.I.S. (Societa' ippica siciliana), in cui nel 1949 erano subentrati, fra gli altri, Matranga Antonino e Troia Mariano (la S.I.S. e' titolare dello ippodromo de "La Favorita" che sorge in zona controllata dalle famiglie della "Piana dei Colli").

In sintesi, tutti i personaggi adesso indicati da Buscetta erano stati allora ben individuati e segnalati come appartenenti alla mafia e coinvolti nel traffico di stupefacenti.

Elementi di estremo interesse si ricavano, poi, dal rapporto in data 28.5.1963 dei CC. e della Squadra Mobile di Palermo contro La Barbera Angelo + 36 ((Fot.452446) - (Fot.452613)).

Vi si accennava all'esistenza di una "commissione" della mafia, anche se si riteneva che sarebbe stata costituita per parare gli effetti negativi della Commissione Antimafia.

Vi erano trascritte le utenze segnate nell'agendina telefonica trovata addosso al cadavere di Calcedonio Di Pisa, e precisamente quelle di: Bar Faraglia, luogo di ritrovo romano dei contrabbandieri e della delinquenza siciliana; Francesco Sorci; Ernesto Marchese; Matteo Citarda, suocero di Girolamo Teresi; Autoservizi Valenza, gestiti in societa' da Coppola Domenico, Greco Salvatore "Cicchitteddu", Greco Paolo e Salamone Antonio; Nicola Greco; fratello di "Cicchitteddu"; Giusto Picone; Giuseppe Panno; Natale Spina, fratello di Raffaele; Rosario Anselmo; Stefano Bontate; Salvatore La Barbera; Salvatore Greco "Cicchitteddu"; Gaetano Accardi; Gaetano Badalamenti.

Si affermava che l'ultima persona vista in compagnia di Salvatore La Barbera era stata Porcelli Antonino, individuo poi indicato concordemente da Buscetta e Contorno come elemento di spicco della

"famiglia" di Partanna Mondello, probabilmente subentrato a Rosario Riccobono nella direzione della "famiglia" in questione.

Si riferiva dell'uccisione di D'Accardi Vincenzo, inteso "u muticeddu", personaggio che Buscetta indicherà come "uomo d'onore" della "famiglia" di Palermo Centro, proprio con quel soprannome appioppatogli perché egli, allo scopo di sottrarsi al servizio militare, si era finto sordomuto ((Vol.124/A f.51), (Vol.124/A f.104), (Vol.124/A f.113)).

Si denunciava, per la prima volta, come indiziato mafioso Calo' Giuseppe il quale, interrogato, ammetteva di conoscere Giaconia Stefano, La Barbera Salvatore, D'Accardi Vincenzo, Mancino Rosario e Di Pisa Calcedonio e "improntava la sua dichiarazione ad assoluto candore, assumendo di non essere in grado di fornire alcun elemento utile alle indagini".

Infine, si segnalava il ritrovamento, nell'abitazione dell'ucciso Cesare Manzella, dei biglietti di invito alle nozze di Stefano Bontate con Teresi Margherita e di Antonio Salamone con Greco Mimma.

Anche il rapporto redatto dalla Squadra Mobile e dai CC. di Palermo il 31.7.1963, contro Torretta Pietro ed altri ((Fot.452801) - (Fot.452911)), e' assai significativo, perche' evidenzia l'ormai collaudata tecnica della mafia di fornire ad arte notizie distorte e di far addensare i sospetti su determinate persone, consentendo ai veri autori dei crimini di superare indenni le prime e piu' pericolose fasi delle indagini giudiziarie.

Il menzionato rapporto e' tutto costruito proprio su notizie incontrollate e prive di riscontri probatori, che sono riportate come provenienti da fonti confidenziali.

In esso Tommaso Buscetta viene accusato, in combutta con Michele Cavataio, dei piu' importanti delitti della prima guerra di mafia, quale - ad esempio- l'omicidio di Bernardo Diana. Ora, quali che siano le responsabilita' di Buscetta nella prima guerra di mafia, non sembra possibile che egli abbia commesso pressoché tutti i delitti piu' significativi, specialmente quelli assolutamente incompatibili col ruolo da lui successivamente svolto in seno a "Cosa Nostra". Così, ad esempio, e' impossibile che lo stesso sia stato alleato di Michele Cavataio, poiché, come si vedra' tra breve, quest'ultimo, maggiore responsabile della prima guerra di mafia, e' stato ucciso, proprio per ordine di Stefano Bontate, nella strage di via Lazio del dicembre 1969; pertanto, il Buscetta non avrebbe mai potuto essere intimo amico del Bontate ove avesse avuto il ruolo ipotizzato da quegli inquirenti.

Ancor meno e' ipotizzabile che sia stato esecutore, con Giuseppe Sirchia, dell'omicidio di Bernardo Diana, avvenuto

a Palermo il 22.6.1963. Il Diana, infatti, era il vice di Stefano Bontate, il quale ultimo, già allora, nonostante la giovane età, era capo della "famiglia" di S.Maria di Gesù', e la sua uccisione era stata puntualmente vendicata il 23/5/78 con l'assassinio di Giuseppe Sirchia, autore materiale dell'omicidio.

Ora, e' certo che il migliore amico di Buscetta e' stato proprio Stefano Bontate, per cui non si riesce nemmeno ad ipotizzare che il Buscetta, quale che sia stata la sua attività, possa aver commesso tale omicidio.

E' chiaro dunque che le notizie fatte pervenire agli organi di P.G. avevano il solo scopo di depistare le indagini; e purtroppo avevano ottenuto l'effetto desiderato, dato che i verbalizzanti le recepivano "in toto" e le prospettavano come verità, benché prive di qualunque riscontro.

Comunque, anche nel rapporto in questione, e' contenuto un esplicito riferimento alla

"commissione", ai "gruppi", ai "capi" e, in generale, all'organizzazione interna della mafia; ma inspiegabilmente queste conoscenze, per quasi un ventennio, non sono state piu' utilizzate e sviluppate, mentre si e' ripreso il vecchio discorso sulla mafia come una entita' nebulosa ed inafferrabile, fino all'aberrante affermazione della "germinazione spontanea del fenomeno mafioso".

5. Le vicende successive allo sconquasso determinato dalla prima guerra di mafia seguono il graduale e prepotente affermarsi della "famiglia" di Corleone in seno a "Cosa Nostra".

Intorno al 1969-1970, secondo quanto riferito dal Buscetta, la mafia palermitana cominciava a riorganizzarsi, creando un organismo direttivo provvisorio ("triumvirato") composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti, con il compito di stabilire il futuro assetto della mafia palermitana.

Il fido luogotenente di Luciano Leggio assurgeva quindi ad un incarico di primo piano e, in breve tempo, poteva consolidare vieppiu' il suo potere grazie all'arresto di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, avvenuto in relazione al processo c.d. dei 114.

Ma prima di procedere alla ricostruzione era necessario eliminare la causa principale del cataclisma che aveva investito la mafia palermitana e, cioe', Michele Cavataio.

L'operazione veniva portata a termine, come riferisce Buscetta, con la c.d. "strage di via Lazio": un "commando" armato, composto - tra gli altri - da D'Agostino Emanuele, della "famiglia" di Stefano Bontate, da un certo Caruso, macellaio di Villabate appartenente alla "famiglia" di Giuseppe Di Cristina (Riesi), e dal fratello piu' anziano di Leoluca Bagarella, appartenente alla "famiglia" di Corleone capeggiata da Luciano Leggio, si era introdotto negli uffici del costruttore Moncada ed aveva massacrato Michele Cavataio. Nella circostanza era rimasto ucciso il Bagarella, raggiunto da colpi di arma da fuoco esplosi da Cavataio nel tentativo di difendersi.

Il Caruso, a detta di Buscetta, era stato in seguito eliminato dai Corleonesi, d'accordo con gli altri, con il pretesto che era un delatore dei carabinieri. In realta', i Corleonesi intendevano cosi' lanciare un avvertimento al Di Cristina, che, pur appartenendo ad una "famiglia" della provincia

di Caltanissetta, continuava ad ingerirsi negli affari della mafia palermitana, e che per di piu' aveva "arruolato" nella propria "famiglia" una persona di altra provincia.

Il Di Cristina era effettivamente all'oscuro della scomparsa del Caruso, tant'e' che trovandosi, intorno al 1974-75, nel carcere dell'Ucciardone insieme a Buscetta aveva chiesto a quest'ultimo se aveva notizie del Caruso, del quale gli confermava il ruolo nella strage di via Lazio. Ma il Buscetta si era guardato bene dal riferirgli cio' che sapeva, perche' non era stato autorizzato a farlo dai qualificati "uomini d'onore" (Bontate, Salamone, Badalamenti, ecc) da cui aveva ricevuto le informazioni (Vol.124 f.109) - (Vol.124 f.110).

Anche su questo punto, le dichiarazioni di Buscetta hanno trovato riscontro.

Il Caruso e' stato identificato per Caruso Damiano, macellaio originario di Villabate, scomparso da parecchi anni.

Questi era stato proposto per il soggiorno obbligato a seguito di indagini di Polizia scaturite da uno scritto anonimo pervenuto il 10.2.1971 ai CC. di Palermo, del seguente tenore: "Leggo sui giornali di Sirchia che Galeazzo, Fidanzati, Rizzuto e Lo Presti volevano uccidere per viale Lazio. Avete messo le mani giuste ma cercate pure a un certo Damiano da Villabate che sta a Palermo, un fidato di Cicchittella che resto' ferito a un braccio e lo portarono qui a Brucculino gli fecero l'operazione e guarito torno' da Nuova Jorca in Svizzera e da la' in Italia".

Inviato a Colusco d'Adda, il Caruso era stato avvicinato dal V.brig. CC. Cosimo Affatigato il quale, fingendosi anch'egli soggiornante obbligato, era riuscito a carpire le confidenze del predetto sulla partecipazione alla strage di viale Lazio.

E quando il sottufficiale aveva artatamente raccontato di essere un commerciante di agrumi originario di Bagheria, un amico del Caruso presente alla conversazione,

tale Taormina Giacomo di San Lorenzo - Cardillo (Palermo), gli aveva chiesto se conosceva "don Fifiddu Giacalone" (Filippo Giacalone, a quel tempo rappresentante della "famiglia" di San Lorenzo), e "zu Ciccio Madonia" (Francesco Madonia, "rappresentante" della "famiglia" di Resuttana), mentre il Caruso gli aveva chiesto dei fratelli Mineo e di Scardina, commerciante di animali di Bagheria.

Il brig. Affatigato aveva inoltre modo di notare che il Caruso presentava una cicatrice a forma di S., lunga venti centimetri, interessante braccio e avambraccio destro e, poco sopra il gomito, una cicatrice di forma circolare del diametro di una moneta di 50 lire, che il Caruso stesso attribuiva ad una ferita d'arma da fuoco.

Il detto Caruso poi:

- aveva notevole disponibilita' di danaro ed era in possesso di un passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo, valido per l'espatrio in U.S.A.;

- era senz'altro mafioso "per il modo di esprimersi, per il grande controllo che ha in qualunque circostanza, per la vivacita' dello sguardo che lo rivela acuto osservatore".

Dopo la permanenza a Colusco d'Adda, Caruso Damiano veniva accompagnato alla Questura di Bergamo il 21.8.1971 per essere trasferito all'isola di Linosa, ma in quella citta' si perdevano le sue tracce.

Altro conto da saldare era quello nei confronti di Giuseppe Sirchia, vice di Michele Cavataio, autore materiale dell'assassinio di Bernardo Diana, vice di Stefano Bontate. A tal fine, ha riferito Buscetta, quattro "uomini d'onore" si erano recati a Castelfranco Veneto, dove il Sirchia era soggiornante obbligato, per studiarne le mosse e per preparare un attentato.

La spedizione era pero' fallita ed i quattro, ossia Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore e Rizzuto Salvatore, della "famiglia" di Pippo Calo' (Porta Nuova) nonche' Gaetano Fidanzati, della

famiglia di Giuseppe Bono (Bolognetta), erano stati arrestati e successivamente tradotti al carcere dell'Ucciardone, dove avevano confermato al Buscetta le finalità della "missione" a Castelfranco Veneto (Vol.124 f.132).

La presenza, nel "commando", di ben tre "uomini" della "famiglia" di Pippo Calò dimostra quanto stretti fossero allora i vincoli di amicizia fra questi e Bontate, ove si consideri, come ha rilevato il Buscetta, che l'uccisione di Sirchia, decisa dal triumvirato, era comunque un evento che riguardava soprattutto Stefano Bontate (Vol.124/A f.1).

Nel rapporto redatto dai CC. di Castelfranco Veneto ((Fot.452129) - (Fot.452146)), sull'episodio teste' riferito si legge che:

- i quattro erano stati arrestati a Castelfranco Veneto il 28.11.1980, essendone stata segnalata la presenza da privati cittadini che si erano insospettiti per il loro atteggiamento;

- erano muniti di falsi documenti di identita' ed armati di pistole di cui avevano cercato inutilmente di disfarsi all'atto del loro fermo;

- avevano la disponibilita' di due autovetture, di cui una era stata rubata a Palermo e munita di targa falsa e l'altra era intestata ad Enea Salvatore ("uomo d'onore" della "famiglia" di Pippo Bono), che sicuramente si trovava a Castelfranco Veneto anche egli e che era riuscito a darsi alla fuga;

- a bordo dell'autovettura rubata vi erano un fucile a canne mozze caricato a lupara e un coltello affilatissimo.

Il Sirchia era "palesamente preoccupato e confermava l'ipotesi della spedizione punitiva nei suoi confronti ma dichiarava, esplicitamente e decisamente, di non volere sottoscrivere alcuna dichiarazione in tal senso per il comprensibile motivo che, in caso contrario, gli rimanevano ancora soltanto pochi giorni da vivere, aggiungendo che qualora fosse stato citato da magistrati o da organi di Polizia non avrebbe piu' riferito alcunché in merito" (Fot.452141).

6. Nel periodo in cui iniziava la graduale ascesa dei Corleonesi ai vertici dell'organizzazione mafiosa Tommaso Buscetta era detenuto in Italia. Egli infatti era stato estradato dal Brasile nel dicembre 1972 ed era rimasto ristretto nelle carceri italiane fino al giugno 1980, quando si era allontanato da Torino, dove era ammesso al regime di semiliberta'.

Era, poi, rientrato a Palermo nel periodo piu' acuto della tensione fra Bontate e i Corleonesi e si era reso conto che il suo capo, ormai stretto in una morsa dai suoi avversari che lo avevano gradualmente indebolito e perfino ridicolizzato, correva gravissimi rischi.

Ecco quali sono i principali episodi riferiti dal Buscetta, che li aveva appresi da Stefano Bontate, da cui emerge la pervicace strategia egemonica dei corleonesi.

Anzitutto il sequestro di Luciano Cassina, voluto da Salvatore Riina, approfittando della contemporanea detenzione di Stefano Bontate e di Gaetano Badalamenti.

Nel sequestro, come si e' visto, era sicuramente coinvolto Francesco Scrima, cugino di Giuseppe Calo' ed appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova); ed e' impensabile, sia che lo Scrima potesse deliberare un sequestro di tale portata senza il consenso del Calo', sia che quest'ultimo potesse agire all'insaputa di Salvatore Riina, unico membro del triumvirato in stato di liberta' e, per di piu', in un momento estremamente delicato della ricostituzione di "Cosa Nostra" nella Provincia di Palermo. A cio' si aggiunga che il coinvolgimento del sacerdote Agostino Coppola (di Partinico) nelle trattative per il pagamento del riscatto e' ulteriore sintomo, dati gli strettissimi rapporti fra la "famiglia" di Partinico ed i Corleonesi, della responsabilita' anche di questi ultimi nel sequestro in questione.

Il sequestro Cassina rappresentava un grave colpo al prestigio di Stefano Bontate.

I Cassina, infatti, appartengono ad una ricca ed influente famiglia di imprenditori impegnati in numerosi ed importanti appalti di opere pubbliche, fra cui l'appalto per la manutenzione delle strade e della rete fognante di Palermo; ed il sequestro proprio di un figlio di Arturo Cassina significava per Stefano Bontate la dimostrazione della sua incapacita' a garantire un determinato equilibrio nei rapporti fra mafia e classe imprenditoriale a Palermo.

Egli, pertanto, appena dimesso dal carcere, aveva protestato vivacemente per quell'arbitraria iniziativa; ma Luciano Leggio, rivelando la sua finissima astuzia, appena riacquistata la liberta', si sostituiva con uno stratagemma a Salvatore Riina nel triumvirato e liquidava la questione con la ragione del "fatto compiuto": il sequestro si era ormai concluso col pagamento del riscatto e la liberazione dell'ostaggio, e quindi la vicenda si doveva ritenere ormai chiusa (Vol.124 f.24) - (Vol.124 f.25).

Egli, inoltre, ritenuta cessata l'emergenza, decideva di ripristinare le ordinarie strutture di "Cosa Nostra", curando pero' che venissero designati come capi mandamento personaggi a lui congeniali. Tale manovra, compresa appieno da Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, veniva da costoro ostacolata e causava ulteriori malumori e risentimenti.

Prima - comunque - che l'operazione potesse essere completata, il Liggio veniva nuovamente arrestato.

Ritornata la "normalita'" in seno a Cosa Nostra intorno al 1975, la Commissione, secondo Buscetta, risultava cosi' composta ((Vol.124 f.25) - (Vol.124 f.27) e (Vol.124 f.85)):

Capo: Gaetano Badalamenti ("famiglia" di Cinisi)

C.M.: Antonio Salamone ("famiglia" di S.Giuseppe Jato)

C.M.: Luciano Liggio ("famiglia" di Corleone)

C.M.: Stefano Bontate ("famiglia" di S.Maria di Gesu')

C.M.: Rosario Di Maggio ("famiglia" di Passo di Rigano)

C.M.: Salvatore Scaglione ("famiglia" di Noce)

C.M.: Giuseppe Calo' ("famiglia" di Porta Nuova)

C.M.: Rosario Riccobono ("famiglia" di Partanna Mondello)

C.M.: Filippo Giacalone ("famiglia" di San Lorenzo)

C.M.: Michele Greco ("famiglia" di Ciaculli)

C.M.: Nene' Geraci ("famiglia" di Partinico)

In assenza del Leggio, sedeva in "commissione" Salvatore Riina, e, di fatto, interveniva anche Bernardo Provenzano, contrariamente ad ogni regola.

Mentre, in assenza di Antonio Salamone, dimorante in Brasile (San Paolo), le sue funzioni erano esercitate dal suo vice, Bernardo Brusca, simpatizzante dei Corleonesi.

Come si vede, a quell'epoca i corleonesi non erano ancora riusciti ad egemonizzare completamente la "commissione". Infatti, ad eccezione di Nene' Geraci, che era di provata fede "leggiana", tutti gli altri componenti della commissione subivano il forte ascendente di Stefano Bontate.

Ma altri episodi contribuivano a sminuire il prestigio di quest'ultimo ed a segnare punti a favore dei Corleonesi.

Il 10.1.1974, veniva ucciso a San Lorenzo il M.llo P.S. in pensione Angelo Sorino, e la Polizia ne riteneva ovviamente responsabile il "capofamiglia" della zona, Filippo Giacalone, il quale veniva arrestato.

Il delitto era stato consumato all'insaputa della Commissione e il Bontate aveva preteso delle spiegazioni dal Giacalone, il quale - pero' - si era detto

estraneo all'omicidio e si era ripromesso, una volta tornato in liberta', di accertarne l'autore.

Dimesso dal carcere, il Giacalone aveva svolto le sue investigazioni e aveva riferito al Bontate che il delitto era stato materialmente commesso da Leoluca Bagarella, su mandato dei Corleonesi. Poco tempo dopo, il nominato Giacalone scompariva e il Bontate, nel commentare il fatto col Buscetta, si dichiarava convinto che era stato eliminato per averlo informato sull'autore della soppressione del maresciallo Sorino ((Vol.124 f.29); (Vol.124/A f.86)).

Spazzato via il primo membro della commissione favorevole al Bontate, veniva nominato al suo posto nel 1978 Francesco Madonia, capo della "famiglia" di Resuttana e fedelissimo dei Corleonesi.

Frattanto, nel 1975, si verificava un altro gravissimo episodio lesivo del prestigio

di Stefano Bontate. Il suocero dell'esattore Nino Salvo, Luigi Corleo, veniva sequestrato e fatto scomparire all'insaputa della commissione.

Sia Giuseppe Di Cristina sia Gaetano Badalamenti erano sicuri che autori del sequestro fossero i corleonesi; addirittura lo stesso Badalamenti, cui Nino Salvo si era rivolto per riavere almeno il cadavere del suocero, non aveva potuto far nulla (Vol.124 f.66).

Ora, se si tiene conto di quanto fossero solidi i legami tra Nino Salvo e Stefano Bontate, e' intuitiva la gravita' dello smacco subito dal Bontate che, dopo il Cassina, non era riuscito a proteggere nemmeno una personalita' del calibro di Nino Salvo.

Nel 1977, veniva ucciso a Ficuzza (Corleone) il Ten. Colonnello dei CC. Giuseppe Russo, investigatore di razza, e - anche stavolta - ne' il Bontate ne' la commissione ne venivano preventivamente informati.

Solo in un secondo momento, Michele Greco comunicava al Bontate che mandanti dell'omicidio erano stati i corleonesi ed autore materiale Pino Greco "scarpuzzedda"; negava pero', contro ogni logica, e benché un "uomo d'onore" della sua famiglia (Pino Greco) avesse partecipato all'assassinio, di essere stato informato prima della consumazione dello stesso.

Il 1978 è l'anno della defenestrazione di Gaetano Badalamenti, capo della "commissione", espulso ("posato") da "Cosa Nostra" per motivi che Buscetta non ha saputo o voluto dire (Vol.124 f.86) - (Vol.124 f.87).

Il Badalamenti non era un amico di Bontate, ma era un uomo dotato di personalità e coraggio, capace di opporsi alle mire egemoniche dei "Corleonesi", dai quali era odiato.

La sua espulsione aveva certamente complicato e indebolito la posizione del Bontate.

Nello stesso anno viene ucciso Giuseppe Di Cristina, fraterno amico di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo e loro potente alleato.

Di questo omicidio si parlera' piu' approfonditamente in seguito, ma giova considerare sin d'ora che forse e' stato questo il segno piu' evidente che i Corleonesi ed i loro alleati non si sarebbero fermati davanti a nessuno pur di eliminare ogni opposizione.

L'assassinio avveniva in territorio controllato dalla "famiglia" di Salvatore Inzerillo, dove, addirittura, veniva abbandonata l'autovettura usata dai killers.

Cio' naturalmente provocava l'ira furibonda dell'Inzerillo poiche', oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della "famiglia" di Passo di Rigano, avrebbe attirato su di lui le attenzioni della Polizia.

Come esattamente osserva Tommaso Buscetta, questo assassinio non poteva essere opera ne' di Bontate, ne' di

Inzerillo. Il Di Cristina, infatti, era intimo amico di entrambi e, soprattutto, del primo; pertanto sarebbe stato estremamente agevole per essi attirarlo in un agguato e farlo sparire, in modo molto semplice e silenzioso (Vol.124 f.33).

Invece, come si vedra', il Di Cristina e' stato ucciso per strada e dopo che aveva tentato di difendersi con una pistola, che pero' si inceppava.

Aggiungasi che il Di Cristina temeva di essere ucciso, tant'e' che pochi giorni prima di morire si era presentato al Cap. Pettinato dei CC. di Gela, esprimendo preoccupazione per la sua vita messa in pericolo dai Corleonesi; per cui, se avesse avuto qualche dubbio sulla lealta' di Salvatore Inzerillo, non si sarebbe certamente incontrato con lui e con Salvatore Montalto, appena il giorno prima di essere ucciso (come e' stato riferito da entrambi).

La reazione dell'Inzerillo per la inammissibile violazione del suo territorio era

stata piuttosto energica, ma Michele Greco si era schermato, adducendo che il Di Cristina era un confidente dei CC. e che era stato ucciso per motivi interni della sua "famiglia" (Riesi) (Vol.124 f.33).

La mafia, quindi, era a conoscenza, pochi giorni dopo, dell'incontro tra Di Cristina ed il cap. Pettinato, benché si sia trattato di un unico incontro, avvenuto nella più assoluta riservatezza.

Il fatto che un omicidio tanto grave fosse stato deliberato all'insaputa di membri autorevoli della "commissione" (Inzerillo, Bontate ed anche Rosario Riccobono) era sicuro indice che quest'organo era stato esautorato dai Corleonesi.

Stranamente, né Bontate né Inzerillo seppero trarre in tempo le conseguenze da quanto accadeva.

Nel 1978, dunque, per effetto della eliminazione di Filippo Giacalone e della

espulsione di Gaetano Badalamenti la
"commissione" assumeva questa nuova
composizione:

| | |
|---------------------------------------|------|
| Michele Greco | Capo |
| Antonio Salamone (Bernardo Brusca) | C.M. |
| Stefano Bontate | C.M. |
| Salvatore Inzerillo | C.M. |
| Salvatore Scaglione | C.M. |
| Giuseppe Calo' | C.M. |
| Rosario Riccobono | C.M. |
| Francesco Madonia | C.M. |
| Nene' Geraci | C.M. |
| Calogero Pizzuto | C.M. |
| Salvatore Riina (Bernardo Provenzano) | C.M. |
| Ignazio Motisi (Pagliarelli) | C.M. |

Nel 1979 veniva cooptato come capo mandamento anche il famigerato Pino Greco Scarpuzzedda che aveva gia' ampiamente dimostrato la sua lealta' ai corleonesi uccidendo personalmente il colonnello Russo.

Pertanto a quel tempo gli equilibri interni della Commissione erano cosi' rappresentati: un gruppo fedele a Bontate (Inzerillo, Pizzuto); un gruppo di sicura fede leggiana (Calo', Madonia, Brusca, Geraci, Scarpuzzedda, Motisi e, apparentemente, Salvatore Scaglione) ed un terzo gruppo (Michele Greco, Riccobono, Salamone) non del tutto ostile a Bontate ed Inzerillo, ma certamente avverso a Gaetano Badalamenti.

Come si vede, la presenza dei corleonesi era nettamente preponderante.

Per quanto riguarda la nomina di Ignazio Motisi a capomandamento va precisato che, secondo Buscetta ((Vol.124/A f.8) - (Vol.124/A f.9)), all'atto della ricostituzione di "Cosa Nostra" nella provincia di Palermo, Rotolo Antonino, approfittando della fluidità della situazione, aveva assunto la carica di "rappresentante" della famiglia di Pagliarelli; il Bontate, però, non aveva assolutamente consentito che egli occupasse, in seno alla "commissione", il posto di "capo-mandamento" che gli sarebbe spettato quale successore del defunto Lorenzo Motisi. E ciò perché il Rotolo era troppo giovane, era cognato di un vigile urbano e troppo amico di Pippo Calò'. Il posto del Rotolo nella "commissione" era stato occupato, quindi, da un altro membro della "famiglia" di Pagliarelli, un certo Motisi, esattamente indicato, poi, dal Contorno nell'odierno imputato Ignazio Motisi

((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.59), (Vol.125 f.70),
(Vol.125 f.142)), da lui conosciuto
personalmente.

Michele Greco poi, il capo della
"commissione" - che avrebbe dovuto reggere le
sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione
-, era, secondo la concorde valutazione di
Buscetta e Contorno, un personaggio scialbo e
imbelle, sostanzialmente un ostaggio in mano ai
"corleonesi", tant'e' che Stefano Bontate si
lamentava con Buscetta che "Scarpuzzedda" era
divenuto una sorta di diaframma fra lui e
Michele Greco, e addirittura i giorni delle
riunioni della "commissione" li fissava lui.

Frattanto la situazione interna di Cosa
Nostra si evolveva in senso favorevole ai
Corleonesi.

Intorno al 1979-80, entrava in
"commissione" anche Giovanni Scaduto, genero di
Salvatore Greco Ferrara; in tal modo, aumentava
ulteriormente il "peso" di

Michele Greco e dei Corleonesi ed aumentava al contempo l'attrito con Stefano Bontate, il quale un giorno, additando al Buscetta lo Scaduto per strada, commentò negativamente il conferimento di una carica tanto importante ad un personaggio troppo giovane ed inesperto come lo Scaduto ((Vol.124/A f.86) - (Vol.124/A f.87), (Vol.124/A f.108)). Il Contorno, peraltro, profondo conoscitore delle vicende della "famiglia" di Bagheria, ha precisato che Giovanni Scaduto è una figura meramente rappresentativa e formale, assunta ad incarichi tanto importanti solo per i suoi rapporti di affinità coi Greco di Ciaculli, e manovrata in realtà da Leonardo Greco, elemento di grossissimo spicco della mafia ((Vol.195 f.5), (Vol.195 f.111)).

In questa situazione la posizione di Stefano Bontate diventava ancor più difficile ed era ulteriormente aggravata dalla

avversione sempre piu' esplicita mostrata nei suoi confronti dal fratello Giovanni. Sul punto, Buscetta e Contorno sono stati categorici, anche se hanno mostrato, soprattutto il Contorno, una certa resistenza a parlare di fatti che potevano in qualche modo offuscare l'immagine di Stefano Bontate e della sua famiglia.

Il Buscetta, in particolare, ha riferito di avere appreso da Stefano Bontate e dal Calo' che Giovanni Bontate, "per mera invidia nei confronti del fratello, tramava alle sue spalle; in particolare, si lamentava coi Corleonesi ed anche con Pippo Calo', che il fratello lo trattava male" (Vol.124 f.30). Stefano Bontate, per prudenza ed orgoglio, evitava di discutere con altri dei fatti interni della sua famiglia; riteneva pero' certo che erano stati i Corleonesi a seminare zizzania in seno alla sua famiglia, ponendogli contro perfino il fratello, che spesso andava a lamentarsi anche con Michele Greco di presunte angherie subite ad opera del congiunto

(Vol.124 f.30) - (Vol.124 f.31).

Anche Salvatore Contorno ha riferito che Giovanni Bontate era "tutt'altro che legato al fratello".

La questione dell'avversione di Giovanni Bontate per il fratello sara' trattata piu' approfonditamente in seguito; in questa sede, si pone soltanto in evidenza che stranamente Giovanni Bontate, il quale all'epoca dell'omicidio del fratello Stefano era gia' detenuto, non ha mai corso rischi di sorta per la sua incolumita' personale, come egli stesso ha tenuto a sottolineare in piu' occasioni; e cio' al contrario di quanto e' accaduto per i fratelli di Salvatore Inzerillo, che hanno dovuto darsi a precipitosa fuga, e per tutti gli altri elementi del gruppo Bontate.

Comunque, i contrasti insorti perfino tra fratelli danno la misura delle dimensioni e della natura del dissidio esploso in seno a "Cosa Nostra": guerra aperta dei Corleonesi e dei loro alleati contro tutti gli elementi ritenuti non affidabili.

7. Nel 1978, veniva ucciso il segretario provinciale di Palermo della D.C., Michele Reina; nel 1979, venivano assassinati il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Boris Giuliano, e l'on. Cesare Terranova.

Di questi fatti di sangue, ne' Bontate ne' il gruppo a lui vicino (Inzerillo, Riccobono, Pizzuto) venivano informati.

Era chiaro che i Corleonesi avevano ormai saldamente in pugno la situazione.

L'anno successivo venivano uccisi il presidente della Regione, Piersanti Mattarella, ed il Cap. CC. Emanuele Basile. Anche a tali omicidi Bontate e i suoi amici erano estranei; ma la reazione dello Stato si dirigeva soprattutto su Salvatore Inzerillo e sulla sua "famiglia".

A questo punto l'Inzerillo decideva di rompere l'accerchiamento dei Corleonesi con una plateale dimostrazione di potenza, e, all'insaputa della commissione, uccideva il Procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa.

Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative tanto che Pippo Calò, commentando l'omicidio, aveva detto che l'Inzerillo si era comportato da "bambino" (Vol.124 f.40).

E così, per motivi tanto abietti e futili, un integerrimo e valente Procuratore della Repubblica perdeva la vita.

L'Inzerillo, come egli stesso ebbe a precisare al Buscetta, non aveva motivi di risentimento nei confronti del Costa per i provvedimenti restrittivi da lui personalmente adottati contro membri del suo clan; intendeva soltanto avvalersi dell'occasione "per dimostrare di essere tanto forte anch'egli per potersi comportare allo stesso modo dei Corleonesi" (Vol.124 f.35).

E che i fatti non possono essere avvenuti diversamente si ricava dalla semplice considerazione che i Corleonesi, almeno in quel momento, non avevano alcun interesse ad eliminare il Costa, poiché dovevano

evitare di attirare l'attenzione su di loro dopo l'uccisione del capitano Basile, specie nel momento in cui l'intervento repressivo dello Stato stava dirigendosi in tutt'altra direzione.

Del resto, Buscetta, animato da sentimenti tutt'altro che amichevoli nei confronti dei Corleonesi, non avrebbe certamente mancato di accusarli se fossero stati loro gli autori del delitto.

La individuazione dei responsabili dell'omicidio del cap. Basile offre una incontestabile conferma alle dichiarazioni di Buscetta.

Infatti la Corte di Assise di Appello, dopo una sorprendente decisione assolutoria dei giudici di primo grado, condannava all'ergastolo, quali esecutori materiali dell'omicidio, Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Puccio Vincenzo, gravati da univoci ed incontestabili elementi di prova.

Ebbene, Giuseppe Madonia e' "uomo d'onore" della "famiglia" di Resuttana e figlio

del "rappresentante" della stessa, Francesco Madonia; Armando Bonanno e' "uomo d'onore" della "famiglia" di San Lorenzo (quello stesso che, insieme col "rappresentante" della stessa, Gambino Giacomo Giuseppe, e con un uomo di Mariano Agate, fu sorpreso in Castelvetro, armato di tutto punto, nei pressi dell'abitazione di Cordio Ernesto); Puccio Vincenzo e' "uomo d'onore" della "famiglia" di Ciaculli - Croce Verde Giardini e, cioe', di Michele Greco.

Due dei killers, quindi, sono "soldati" di due delle "famiglie" piu' vicine ai Corleonesi, quali sono quelle di San Lorenzo e Resuttana, ed e' ovvio - pertanto - che l'omicidio e' stato deciso dai Corleonesi. La partecipazione, poi, del Puccio, uomo d'onore della famiglia di Michele Greco, dimostra che anche quest'ultimo era sicuramente implicato nel delitto, contrariamente a quanto egli voleva far credere a Bontate e Inzerillo (Vol.124 f.35).

Del resto, qualora l'omicidio fosse stato deliberato all'insaputa di Michele Greco, capo della Commissione, quest'ultimo avrebbe dovuto reagire adeguatamente, pena la sua defenestrazione per essersi dimostrato incapace di assolvere ai suoi compiti.

8. Nel giugno 1980, Tommaso Buscetta, ammesso al regime di semiliberta' durante l'espiazione di una residua pena inflittagli per traffico di stupefacenti, si allontanava arbitrariamente da Torino e si rifugiava a Palermo.

Il colpo di testa del Buscetta - che entro pochi mesi avrebbe interamente saldato il conto con la Giustizia - appare molto strano la spiegazione da lui fornita, appellandosi al timore che la Polizia locale cui era invisibile potesse coinvolgere, suo malgrado, in qualche spiacevole vicenda giudiziaria, e' poco convincente. Sembra invece piu' aderente alla realta' ritenere che egli, grazie al suo ascendente, possa essere stato richiamato a Palermo per tentare di appianare i gravi contrasti esplosi in seno alla mafia.

Comunque sia, Buscetta, giunto a Palermo, veniva avvicinato da Vittorio Magliozzo, "uomo d'onore" della sua stessa famiglia e persona di fiducia del Calo', il quale gli faceva presente che Calo' era pronto ad ospitarlo in un suo alloggio romano.

Dietro indicazione del Magliozzo, Tommaso Buscetta raggiungeva l'alloggio del Calo' - localizzato in Roma via Aurelia 477 - e vi rimaneva ospite per diversi giorni.

Il Calo' cercava in ogni modo di convincerlo delle sue buone ragioni nel dissidio con Stefano Bontate e quando il Buscetta si era lamentato di essere stato "posato" per le sue vicende familiari e di non avere ricevuto alcun aiuto economico durante la detenzione il Calo' si era schermato, sostenendo che non era vera la notizia dell'espulsione e che egli non aveva avuto notizia delle sue disagiate condizioni economiche (Vol.124 f.39).

Giuseppe Calo' ha ammesso di essersi incontrato con Buscetta a Roma, ma ha dato una versione dei fatti talmente incredibile da risultare piu' eloquente di una confessione (Vol.189 f.125).

Il Calo', infatti, ha raccontato che, un giorno, Tommaso Buscetta aveva bussato alla sua porta - non si capisce come costui conoscesse la sua abitazione romana - e gli aveva chiesto ospitalita', essendo latitante.

Egli gli aveva ceduto il suo appartamento ed era andato via, ma non si sa dove ne' per quale motivo.

Al suo ritorno, aveva trovato in casa Buscetta in compagnia di una donna bionda, presentatagli come moglie, e se ne era lagnato perche' egli conosceva come moglie del Buscetta solo quella abbandonata a Palermo. Questi era rimasto offeso del suo appunto ed era andato via dopo un paio di giorni; solo allora il Calo' aveva rimesso piede nel suo appartamento.

Tali affermazioni sono cosi' puerili e risibili che non e' il caso di confutarle. Giova solo considerare che e' ben strano un tale atteggiamento falsamente puritano da parte di chi e' certamente responsabile di orrendi crimini ed e' ancora piu' strano che, nonostante

la sua pretesa avversione per Buscetta, egli gli avesse addirittura lasciato a disposizione il suo appartamento.

La realta' e' che Calo' e i corleonesi, nell'imminenza del conflitto contro Bontate, avevano bisogno dell'appoggio di Buscetta e, cioe', di un personaggio che, col suo ascendente, fosse in grado di dare avallo e copertura ad un'operazione che si presentava rischiosa e traumatica; salvo, ovviamente, a far fuori anche il Buscetta al momento opportuno.

E difatti, riferisce Buscetta che il Calo' gli aveva parlato in termini assai critici di Stefano Bontate, che si comportava male col fratello Giovanni e che aveva stretto alleanza con quel "bambino" di Salvatore Inzerillo; e si era espresso dispregiativamente - anche nei confronti di Rosario Riccobono, da lui chiamato "il terrorista" per la propensione a commettere omicidi senza pensarci due volte (Vol.124 f.39)

- (Vol.124 f.40). Aveva -

insomma - cercato di mettere in cattiva luce coloro che, in seno alla "commissione", non erano docili ai voleri dei Corleonesi.

Il Buscetta, comunque, usando tutto il suo ascendente e memore dell'antica amicizia fra Stefano Bontate e Calo', era riuscito a convincere quest'ultimo ad incontrarsi col Bontate e con Salvatore Inzerillo.

Rientrato a Palermo, aveva contattato piu' volte Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo per tentare un componimento dei contrasti con Calo' e gli altri. Ma i due apparivano assai adirati: Salvatore Inzerillo riaffermava le sue buone ragioni di uccidere Gaetano Costa per protestare contro la decisione arbitraria di uccidere il cap. Basile e Stefano Bontate proclamava, lasciando esterrefatto Buscetta, che intendeva uccidere personalmente Salvatore Riina alla presenza degli altri membri della commissione, essendo questa l'unica via per evitare di essere sopraffatto dai Corleonesi, aggiungendo che

aveva manifestato questa sua intenzione ad Antonio Salamone, il quale gli aveva promesso il suo appoggio, ma solo a cose fatte.

Buscetta si rendeva subito conto che Bontate aveva sbagliato a fidarsi di un personaggio tanto enigmatico ed infido come il Salamone; ed invitava il suo capo a stare bene in guardia (Vol.124 f.40) - (Vol.124 f.41).

Per quanto riguardava Pippo Calo', Stefano Bontate era convinto che fosse ormai completamente asservito ai Corleonesi, al punto che, nelle sedute della "commissione", quando questi ultimi esprimevano le loro opinioni, egli nemmeno parlava, ma si limitava ad annuire con cenni del capo.

Nonostante tutto, Tommaso Buscetta riusciva a combinare un incontro tra Bontate, Inzerillo e Calo'. L'incontro avveniva alle porte di Roma, nell'autogrill Pavese sito nel tratto iniziale dell'Autostrada del Sole, dove i tre, apparentemente, raggiungevano un accordo,

stabilendo di consultarsi prima di partecipare alle sedute della "commissione".

La realizzazione di tale incontro, fermamente voluto dal Buscetta in un momento in cui si decideva il destino dei vertici di "Cosa Nostra", da' appieno la misura della carica carismatica di questo personaggio che certamente non era, come taluno vorrebbe sostenere, un vecchio rudere ormai superato dagli eventi, bensì un uomo "che contava".

Del resto, e' stata la stessa mafia, col suo selvaggio accanimento e con la feroce persecuzione contro i familiari del Buscetta, a dimostrare, senza possibilita' di equivoci, la statura mafiosa del personaggio e l'estremo interesse ad eliminarlo, o, comunque, a ridurlo alla impotenza a qualsiasi costo.

(vedasi il riferimento alle dichiarazioni dello Charlier, nella sentenza-ordinanza 3.9.1982 del G.I. di Palermo in proc. penale c. Mafara Francesco ed altri (Vol.194 f.73)).

E cosi' l'11 marzo 1981, scompariva, vittima della "lupara bianca", Giuseppe Panno, vecchio "capo-famiglia" di Casteldaccia e la sua soppressione, quali che ne fossero i reali motivi, contribuiva ulteriormente ad indebolire la posizione del Bontate, poiche' il Panno era uno dei pochi mafiosi di prestigio dotati di buon senso.

Il 23.4.1981, la sera del suo compleanno, veniva ucciso, a colpi di lupara e di Kalashnikov, Stefano Bontate e, con tale omicidio, si inaugurava il terribile bagno di sangue che, a Palermo ed altrove, avrebbe provocato centinaia di morti.

L'11.5.1981, dopo che sui vetri blindati della gioielleria Contino era stato provato con successo il grado di penetrazione dei proiettili del Kalashnikov, veniva ucciso Salvatore

Inzerillo, mentre stava per salire a bordo della sua Alfetta blindata; le armi usate erano lo stesso Kalashnikov impiegato per l'omicidio Bontate e un fucile caricato a lupara, probabilmente lo stesso già adoperato per uccidere il Bontate. E' ovvio che l'uso delle stesse armi per compiere i due eclatanti assassini dimostra l'identità della mano omicida nei due episodi criminosi.

Fin dalle prime indagini, appariva chiaro, date le modalità dei delitti, che sia Bontate sia Inzerillo erano stati traditi da persone a loro vicine.

Il 26.5.1981, attirati da un tranello nel baglio di Antonino Sorci, venivano spietatamente uccisi Girolamo Teresi, vice di Stefano Bontate, Giuseppe Di Franco, "uomo d'onore" della stessa "famiglia" nonché persona di fiducia del Bontate, ed i fratelli Angelo e Salvatore Federico, altri fedelissimi del Bontate.

Secondo quanto ha riferito Contorno, all'assassinio dei quattro avevano

presenziato Pietro Lo Iacono e Giovanbattista Pullara' (nominati "reggenti" di S.Maria di Gesu' dopo l'uccisione del Bontate), Ignazio Pullara', Franco Adelfio, il fratello ed il nipote di quest'ultimo, Giuseppe Gambino (uomo d'onore di S.Maria di Gesu', poi arrestato per il blitz di Villagrazia e imputato dell'uccisione in carcere di Pietro Marchese), Salvatore Profeta e Pietro Fascella (anch'essi coinvolti nel blitz di Villagrazia), Giovanni Adelfio e Benedetto Capizzi; avevano, cioe', partecipato sia "uomini d'onore" della stessa famiglia degli assassinati, sia gli Adelfio e Benedetto Capizzi della "famiglia" di Villagrazia (quella stessa di cui Antonino Sorci era "rappresentante").

La partecipazione di elementi di piu' "famiglie" e la presenza, fra gli assassini, degli stessi vertici della "famiglia" di appartenenza delle vittime (Pietro Lo Iacono e Giovanbattista Pullara') sono

l'ulteriore dimostrazione che non si e' trattato di uno scontro tra "famiglie", ma della eliminazione, all'interno di ciascuna di esse, dei personaggi ritenuti in grado di nuocere.

In quegli stessi giorni, scomparivano il padre nonche' quattro fratelli di Salvatore Inzerillo, precisamente Santo, Francesco, Rosario e Pietro (quest'ultimo sarebbe stato, poi, ucciso a New York il 2.1.1983), Di Maggio Calogero, zio di Salvatore Inzerillo ed ancora Inzerillo Salvatore di Pietro, ed Inzerillo Salvatore di Francesco, cugini dell'ucciso (Fot.067826).

Non e' stato ancora accertato quali di questi siano stati soppressi e quali, invece, si siano dati alla fuga per timore di essere uccisi.

Certo e' che Di Maggio Giuseppa, interrogata oralmente dalla Polizia sulla sorte del figlio Santo Inzerillo, non riusciva a trattenere le lacrime (Fot.067827) e che, secondo una

fonte informativa non riscontrata, Santo Inzerillo e lo zio, Calogero Di Maggio, sarebbero stati uccisi dopo essere stati proditoriamente invitati ad un appuntamento chiarificatore, organizzato da Salvatore Montalto, Francesco Bonura e Salvatore Buscemi, persone ritenute assai vicine al defunto Salvatore Inzerillo (Fot.067829).

Non e' stato ancora possibile accertare se Santo Inzerillo e Calogero Di Maggio siano stati uccisi e se gli accusati siano stati gli artefici della loro soppressione; si richiama pero' l'attenzione su alcuni dati estremamente significativi:

- Come hanno concordamente dichiarato Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, Salvatore Montalto, prima appartenente alla "famiglia" di Salvatore Inzerillo, adesso e' "rappresentante" di quella di Villabate ((Vol.124 f.6), (Vol.124 f.10); (Vol.125 f.8),

(Vol.125 f.10)); Salvatore Buscemi, che prima era vice-capo della "famiglia" di Salvatore Inzerillo, adesso ne e' il "rappresentante" ((Vol.124 f.10), (Vol.124 f.98) - (Vol.124 f.99); Bonura Francesco, in seguito arrestato mentre assisteva agli omicidi di certi Chiazzese e Dominici, da "vice-capo" della "famiglia" di Uditore, diretta dal padre di Salvatore Inzerillo, e' diventato il "rappresentante" della stessa famiglia ((Vol.124 f.9), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.99); (Vol.124/A f.99)).

- Le indagini istruttorie condotte nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri avevano posto in luce gli stretti legami di Salvatore Buscemi, Francesco Bonura e Salvatore Montalto con Salvatore Inzerillo.

- Prima dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, Giuseppe Montalto, figlio di Salvatore, era fidanzato con Giuseppa Di Maggio, cugina dell'Inzerillo, e la famiglia di Salvatore Montalto abitava in una villa attigua a quella dell'Inzerillo.

- Salvatore Montalto e' stato arrestato in una casa di campagna, sita in territorio di Villabate, grazie alla coraggiosa ed intelligente attivita' investigativa del vice questore dott. Antonino Cassara' e dell'agente Calogero Zucchetto (che hanno pagato con la vita il loro impegno professionale), i quali, durante le operazioni di appostamento attorno alla villa del Montalto, avevano notato una autovettura, che si dirigeva verso la villa stessa, con a bordo Mario Prestifilippo e Pino Greco "Scarpuzzedda", e, cioe', i piu' pericolosi killers della "famiglia" di Michele Greco e fierissimi avversari di Salvatore Inzerillo.

Come si vede, Montalto, Bonura e Buscemi hanno tratto vantaggio dalla morte di Salvatore Inzerillo e il Montalto - per di piu' - intratteneva rapporti con i Corleonesi.

Nella prima meta' dell'agosto 1981, scomparivano il figlio sedicenne di Salvatore Inzerillo, Giuseppe, ed il futuro cognato, Stefano Pecorella.

Secondo quanto riferito dal Buscetta, Giuseppe Inzerillo era stato ucciso, probabilmente perche' aveva manifestato l'intenzione di vendicare la morte del padre. L'autore del delitto era stato personalmente Pino Greco "Scarpuzzedda" che, prima di finirlo, gli aveva tagliato il braccio destro: cosi', diceva, non avrebbe piu' potuto uccidere Toto' Riina.

All'omicidio aveva assistito Antonino Grado, che, erroneamente, riteneva di potere avere salva la vita professandosi alleato dei Corleonesi e dei loro accoliti.

La moglie di Salvatore Inzerillo, Spatola Filippa, già duramente provata per l'uccisione del marito, interrogata informalmente dagli inquirenti, nonostante la sua radicata personalita' omertosa, questa volta veniva colta da malore ed assicurava che il figlio non si sarebbe mai allontanato volontariamente senza dare notizie in famiglia, confermando così indirettamente la tesi del delitto (Fot.067837).

Nello stesso mese di agosto 1981 si dileguavano altri due personaggi vicini a Salvatore Inzerillo e, cioè, Bosco Giovanni e Mannino Salvatore.

Il primo, cugino di Salvatore Inzerillo, era sostanzialmente, come si dimostrerà nell'opportuna sede, un prestanome di quest'ultimo nella S.p.A. Edilferro, cedutagli nel gennaio 1981 da un gruppo di contrabbandieri della Kalsa facenti capo a Tommaso Spadaro ed a sua volta rivenduta, nel settembre 1981, a Casella Giuseppe, fratello di Antonino ("uomo d'onore", quest'ultimo, della "famiglia" di Brancaccio, di

cui era divenuto "rappresentante" Giuseppe Savoca) per il tramite di un fratello, essendo egli già riparato negli U.S.A. (Vol.85).

Il Mannino, grazie alla protezione e, forse, al finanziamento di Salvatore Inzerillo, aveva aperto un lussuoso ristorante a Palermo, denominato "Il parco dei principi", che non aveva più curato perché era partito improvvisamente per gli U.S.A., facendone ritorno soltanto nel marzo 1982.

Salvatore Mannino, come è stato comunicato dalla DEA, negli U.S.A. era socio in affari di un fratello di Salvatore Inzerillo, a nome Pietro, ucciso nel New Jersey il 15.1.1982.

Nel medesimo periodo, scompariva anche Emanuele D'Agostino, un fedelissimo di Stefano Bontate, che era già riuscito a sfuggire alla morte quando, subodorando il tranello, si era rifiutato - come, del resto, anche il Contorno - di andare all'appuntamento al baglio di Nino Sorci. Egli, però, commetteva l'errore di

rifugiarsi presso Rosario Riccobono, suo grandissimo amico, e di confidargli l'intenzione del defunto Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina. Il Riccobono, infatti, consegnava il D'Agostino ai suoi nemici, i quali lo sopprimevano, e mettevano in giro la voce delle intenzioni omicide del Bontate, trovando così una giustificazione postuma all'assassinio del Bontate e del suo alleato, Salvatore Inzerillo.

Poco tempo dopo scomparivano Scaglione Salvatore, capo mandamento e "rappresentante" della "famiglia" della Noce, ed i suoi fidi "uomini d'onore" Severino Vincenzo e Salvatore; successivamente scomparivano altri due componenti della famiglia di Scaglione, Salvatore Di Maio e Sardina Mercurio.

Il padre dei Severino ne denunciava la scomparsa il 15.6.1981, e cioè lo stesso giorno dell'uccisione di Gnoffo Ignazio, e faceva presente che i suoi figli erano legati da amicizia a Gnoffo ed a Salvatore Inzerillo.

Queste soppressioni apparivano a Buscetta inspiegabili perche' egli sapeva che lo Scaglione era un alleato dei Corleonesi; Salvatore Contorno - pero' - ha riferito che lo Scaglione era anche un ottimo amico di Salvatore Inzerillo, cosicche' il suo omicidio si iscrive nella medesima logica degli altri delitti.

Morto lo Scaglione, il suo posto veniva preso, secondo quanto Gaetano Badalamenti riferiva a Buscetta, da Giusto Picone.

Si segnala alla Procura della Repubblica che per la scomparsa dello Scaglione e dei suoi uomini d'onore dovrebbe essere iniziata l'azione penale.

L'8.6.1981, si allontanava da casa, senza farvi piu' ritorno, Chiazzese Filippo, indicato gia' nel rapporto giudiziario del 13.7.1982 come intimo amico di Giovannello Greco (Fot.067830). L'amicizia tra il Chiazzese ed il Greco (della famiglia di Michele Greco) e'

stata confermata dal Contorno, il quale ha precisato che il Chiazzese era amico anche di Pietro Marchese (cognato di Filippo Marchese), nonché dei fratelli Prestifilippo Mario e Francesco, ed ha espresso il convincimento che la soppressione del Chiazzese sia collegata alla sua amicizia coi primi due (Vol.125 f.56).

Sia il Greco che il Marchese, infatti, come è stato dimostrato nel procedimento penale per l'uccisione del secondo, erano ritenuti dei traditori per la loro amicizia col defunto Salvatore Inzerillo e dovevano quindi essere eliminati insieme ai loro amici. La sparizione del Chiazzese era un chiaro segnale di morte anche per loro e, pertanto, il giorno successivo, 9.6.1981, Pietro Marchese, con la moglie Greco Rosaria, Giovannello Greco, con la convivente Ficano Francesca, e Spica Antonio, grande amico dei due, si davano a precipitosa fuga da Palermo.

I cinque venivano, pero', arrestati a Zurigo il 12.6.1981, mentre stavano per imbarcarsi, con documenti falsi, su un aereo diretto in Brasile, ed estradati in Italia; qui - pero' - erano successivamente raggiunti dalla vendetta dei Corleonesi. Pietro Marchese ("uomo d'onore" della "famiglia" di Michele Greco) veniva ucciso nel carcere dell' Ucciardone, il 25.2.1982; Antonio Spica veniva assassinato a Milano, il 15.4.1982, mentre Giovannello Greco, alleatosi con Gaetano Badalamenti, riusciva a sfuggire alla caccia dei suoi avversari.

Al riguardo si ricorda che, secondo quanto Antonio Salamone aveva riferito a Buscetta, Michele Greco aveva acconsentito acche' Pine' Greco, fratello del defunto "Cicchitteddu", e Pietro Marchese e Giovannello Greco avessero salva la vita purché si allontanassero. In realta', pero', come si dimostrera', gli ultimi due si erano dati a precipitosa fuga, per cui o Michele Greco o Antonio Salamone o entrambi hanno mentito. Cio' lascia intuire

quale intrico di menzogne e di tradimenti ha propiziato la "guerra di mafia".

Il 9.6.1981, veniva ucciso Di Noto Francesco, un commerciante di pellami che era solito acquistare dal Contorno pelli di animali macellati.

Il Di Noto era, a detta di Tommaso Buscetta, "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille, e gli subentrava il sanguinario Filippo Marchese (Vol.195 f.149).

Il 15.6.1981, veniva ucciso Gnoffo Ignazio, un fedelissimo di Stefano Bontate e rappresentante della famiglia di Palermo - Centro, da poco ricostituitasi dopo le vicende della prima guerra di mafia.

Lo Gnoffo, secondo quanto Buscetta ha appreso da Gaetano Badalamenti, era stato prima attirato - ma inutilmente - ad un appuntamento da Pippo Calo', indi era stato ucciso per strada, sotto gli occhi della moglie (Vol.124 f.67) - (Vol.124 f.68).

L'ucciso veniva rimpiazzato da Giovanni Corallo, fedelissimo di Pippo Calò'.

Il 25.6.1981, veniva assalito in Palermo, da uomini armati, Salvatore Contorno il quale, grazie al suo sangue freddo e alla prontezza di riflessi, riusciva a sfuggire alla morte.

Nell'attentato veniva usato lo stesso Kalashnikov già' impiegato per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il danneggiamento della gioielleria Contino: elemento, questo, che di per se' solo basterebbe a provare l'unicità del disegno criminoso nella realizzazione di tali delitti e la fondatezza della ricostruzione dei fatti fin qui compiuta.

A ciò si aggiunga che la mancata vittima ha riconosciuto ed indicato senza incertezze i suoi aggressori per D'Angelo Giuseppe ("famiglia" di corso dei Mille), Buffa Vincenzo ("famiglia" di Ciaculli), Mario Prestifilippo ("famiglia" dei Ciaculli), Lucchese Giuseppe ("famiglia" di Ciaculli), Pino Greco

"Scarpuzzedda" ("famiglia" di Ciaculli), Filippo Marchese ("famiglia" di Corso dei Mille), Cucuzza Salvatore ("famiglia" del Borgo), personaggi tutti appartenenti allo schieramento alleato dei Corleonesi.

Dopo il tentato omicidio di Contorno, i superstiti alleati del defunto Stefano Bontate capivano di avere i giorni contati; tutti, pertanto, abbandonavano precipitosamente la città, compreso Pietro Teresi, cognato dei fratelli Grado, nonché socio di Girolamo Teresi e di Stefano Bontate nella Centralgas S.p.A.

Il 9.8.1981, veniva ucciso in Ficarazzi Di Fazio Giovanni, un contrabbandiere che, a detta di Stefano Calzetta, era legato a Stefano Bontate (Vol.11 f.26).

10. Il 19.8.1981, veniva ucciso, in Villagrazia di Carini, Badalamenti Antonino, cugino di Gaetano e "reggente" della famiglia di Cinisi, in sostituzione del cugino, dopo l'espulsione di quest'ultimo da "Cosa Nostra". Fra i due cugini, come ha riferito Buscetta, non correva buon sangue; tuttavia Antonino si era rifiutato di rivelare ai Corleonesi ed ai loro alleati il rifugio di Gaetano Badalamenti e, per questo rifiuto; secondo quanto confidato da quest'ultimo al Buscetta, era stato ucciso, tradito dal suo intimo amico Rosario Riccobono, che aveva indicato il suo nascondiglio ai killers (Vol.124 f.61) - (Vol.124 f.62).

Antonino Badalamenti si era dimostrato piuttosto ingenuo: si era fidato dei Corleonesi, senza capire che costoro volevano soltanto strumentalizzare il suo odio contro il potente cugino Gaetano per poi eliminarlo a sua volta.

Qualche tempo dopo veniva ucciso, con ferocia beluina, anche il giovanissimo figlio di Antonino Badalamenti, Salvatore (19.11.1982).

L'uccisione di Antonino Badalamenti era il segno tangibile che Gaetano Badalamenti, nonostante la sua espulsione, era ritenuto ancora dagli avversari un elemento pericolosissimo, da eliminare ad ogni costo.

Non si sa per quale motivo Gaetano Badalamenti sia stato espulso dalla Commissione; certo e' che l'avversione dei corleonesi nei suoi confronti e' di antica data - racconta Buscetta che Luciano Leggio, in "commissione", si permetteva di irridere il Badalamenti per la sua difficolta' ad esprimersi correntemente in italiano - e trova causa nel fatto che Badalamenti era ritenuto in grado, per ascendente personale e per numero di alleati, di poter validamente contrastare le loro pretese egemoniche. Anche contro il Badalamenti ed i suoi fedeli, quindi, si scatenava la caccia all'uomo.

Il 18.9.1981, Di Maggio Procopio (concordemente indicato da Buscetta e Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Cinisi), il figlio Giuseppe ed il cognato del defunto Badalamenti Antonino, Impastato Nicolo', scampavano fortunosamente ad un attentato a Cinisi (Fot.067840). Per questa vicenda, sintomatica - comunque - di una grave conflittualita' tra membri di spicco della "famiglia" di Cinisi, l'istruttoria e' ancora in corso, essendo, allo stato, poco chiaro - fra l'altro - il ruolo giocato da Di Maggio Procopio, indicato dal Contorno come l'attuale capo della "famiglia" di Cinisi (Vol.125 f.14).

Il 22.9.1981, veniva ucciso a Palermo Impastato Luigi, noto alla Polizia come elemento di spicco della mafia di Carini (Fot.067840).

Il 19.9.1981, veniva ucciso, in San Giovanni Gemini, Calogero Pizzuto, autorevole membro della "commissione" e grande amico di Stefano Bontate.

Per questo omicidio gli atti sono stati stralciati con ordinanza 28.6.1985, non essendo pervenuti tempestivamente gli atti del tribunale di Agrigento.

Per adesso, e' sufficiente ricordare che, alla stregua delle concordi dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.27), (Vol.124 f.87), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.89), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.100); (Vol.124/A f.11), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.94)) e di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.113)), Gigino Pizzuto e' stato ucciso esclusivamente per la sua amicizia con Stefano Bontate. Tali affermazioni hanno ricevuto sorprendente conferma nelle dichiarazioni di Vincenzo Marsala, figlio di Mariano Marsala, il

capo mafia di Vicari ucciso - probabilmente - anch'egli perche' ritenuto troppo moderato per il "nuovo corso" di "Cosa Nostra". Marsala Vincenzo non soltanto ha confermato che Pizzuto era "capo-mandamento" ma ha anche riferito della sua espulsione e di una riunione nel corso della quale Michele Greco, riferendosi al Pizzuto, aveva sentenziato: "chi ha firmato una cambiale, prima o poi, la deve pagare" (Vol.199 f.7). Il riferimento alla alleanza del Pizzuto con Bontate ed Inzerillo e alla sua inevitabile eliminazione per questa scelta di campo e' cosi' evidente che ogni commento e' superfluo.

Il 1-.10.1981, veniva ucciso, a Carini, Stefano Gallina, del clan Badalamenti; anche questo omicidio, che segue quello di Antonino Badalamenti, rientra nel processo di "normalizzazione" voluto dai Corleonesi.

Il 3.10.1981 veniva commesso a Cinisi il tentato omicidio di Mazzola Salvatore e, il 9.10.1981, veniva ucciso a Palermo

Misuraca Calogero. Sia il Mazzola che il Misuraca facevano capo a Gaetano Badalamenti.

A proposito dell'omicidio del Misuraca va ricordato che, a seguito della pubblicazione sui giornali delle fotografie degli arrestati di via Valenza (14.10.1981), una telefonata anonima informava la Polizia che uno degli arrestati - e precisamente Vernengo Ruggero - aveva partecipato al delitto Misuraca, precisando che costui, al momento della consumazione del delitto, indossava un giubbotto di pelle colore marrone; effettuata una perquisizione domiciliare nell'abitazione del predetto, veniva rinvenuto e sequestrato, nonostante l'opposizione della madre, un giubbotto di pelle di quel colore (Fot.067841).

Il 2.10.1981, veniva ucciso a Palermo Patricola Francesco, amico di Stefano Bontate, reo soltanto, secondo Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra, di non avere voluto rivelare il nascondiglio del proprio figlio Stefano, braccato dai Corleonesi.

Francesco Patricola era così legato a Stefano Bontate, che in suo onore aveva imposto al proprio figlio il nome di Stefano. Così come aveva fatto anche Tommaso Buscetta col proprio quartogenito.

Autori materiali dell'omicidio, secondo Vincenzo Sinagra, sono stati, su ordine di Filippo Marchese, Francesco Spadaro e Pietro Senapa.

Il giorno successivo, 3 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo un altro amico fidato di Stefano Bontate (secondo quanto riferito dal Calzetta), Mandala' Pietro, il quale era figlio di Mandala' Francesco, un cugino di Salvatore Contorno.

Cominciava, così, anche nei confronti del Contorno la feroce opera di soppressione di parenti e amici mirante, attraverso la ben nota tattica della "terra bruciata", ad isolarlo e quindi a renderlo inoffensivo.

Appena due giorni dopo, il 5 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo, nella famigerata via Conte Federico, Mazzola Emanuele; il Mazzola, che aveva intrattenuto rapporti commerciali con Contorno (Vol.125 f.123), era genero di Di Fresco Giovanni, il quale era legato, come il fratello Di Fresco Francesco, a Salvatore Contorno. Anche i due Di Fresco venivano, in seguito, uccisi.

Il 9 ottobre 1981, venivano uccisi Vitale Antonio e Costanzo Giovanni; quest'ultimo, come rivelato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.31), era amico di Salvatore Contorno, che egli aveva aiutato a nascondersi.

Il 14.10.1981, veniva ucciso, negli uffici della Calcestruzzi Maredolce, Mafara Giovanni e, pressoché contemporaneamente, Mafara Francesco e Grado Antonino venivano attirati in un tranello, dopodiché scomparivano.

Alla morte di Mafara Giovanni, i parenti, per la prima volta in un omicidio di natura mafiosa, facevano pubblicare un necrologio su un quotidiano locale ("Giornale di Sicilia"), nel quale esprimevano la speranza che, con l'assassinio di Giovanni Mafara, cessasse finalmente l'accanimento contro la loro famiglia.

Il necrologio, come si riferisce nel rapporto del 13.7.1982, era stato preparato da Pace Gaetano, ex parroco della chiesa di Villagrazia, passato allo stato laicale, che, in occasione dei funerali di Stefano Bontate, aveva pronunciato un colorito discorso funebre riportato dai quotidiani locali. Ebbene, dopo qualche giorno dalla pubblicazione del necrologio, il Pace veniva picchiato selvaggiamente da cinque giovani; in sede di denuncia, pero', cercava di far credere di essere stato vittima di un tentativo di rapina ((Fot.067845) - (Fot.067846)).

Del Mafara Francesco e del Grado Antonino si e' parlato ampiamente nelle pagine che precedono, ponendo in evidenza che erano "uomini d'onore" appartenenti, rispettivamente, alle famiglie di "Brancaccio" e di "S.Maria di Gesu'" (quindi del gruppo Bontate), coinvolti nel traffico internazionale di eroina. Franco Mafara era ben consapevole, come si e' visto, della imminenza dello scontro armato coi "Corleonesi", tanto che aveva richiesto armi ad Eric Charlier. Grado Antonino, invece, incurante delle raccomandazioni di Contorno, aveva creduto di potersi salvare facendo professione di lealta' verso i Corleonesi.

Il Grado, come risulta dalle dichiarazioni del Contorno, veniva avvertito a Milano da Gaetano Fidanzati (famiglia di Bolognetta), a richiesta di Salvatore Prestifilippo (famiglia di Ciaculli), che la "commissione" voleva parlargli; egli pertanto era tornato a Palermo, prendendo alloggio a casa del cugino Bellini

Calogero ("Lillo l'elettricista"). La mattina del 14.10.1981 era stato rilevato da Francesco Mafara e, da allora, era scomparso nel nulla insieme al Mafara ((Vol.125 f.55) - (Vol.125 f.56) - (Vol.125 f.157) - (Vol.125 f.158)). Questa affermazione del Contorno trova un insospettabile e puntuale riscontro in quanto riferito dal camorrista Mario Incarnato (Vol.23 f.38), secondo cui il Fidanzati si vantava in carcere di avere fatto ammazzare un cugino del Contorno, attirandolo in un agguato, ed e' corroborata da numerose altre resultanze processuali.

Anzitutto va ricordato che Giacomo Grado, fratello di Antonino e cugino del Contorno, tenendo un comportamento processuale omertoso su tutta la linea, aveva in un primo momento negato la morte del fratello Antonino, sostenendo addirittura di sentirlo periodicamente per telefono; pero', posto a

confronto con Salvatore Contorno, aveva finito per ammettere che il fratello era effettivamente scomparso senza dare piu' notizie di se' (Vol.125 f.207) - (Vol.125 f.208).

Si aggiunga che Totta Gennaro e Rodolfo Azzoli hanno riferito che, dopo l'assassinio di Antonino Grado, i suoi familiari avevano compreso di essere tutti in pericolo, e si erano rifugiati immediatamente in Spagna (Benidorm). L'Azzoli, in particolare, ha ricordato che i Grado erano vestiti a lutto e piangevano la morte del congiunto (fasc.pers.Azzoli f.148).

Si noti ancora che Buscetta ha riferito, per averlo appreso da Gaetano Badalamenti, che Grado Antonino si era apparentemente schierato coi vincitori, in attesa di organizzare la vendetta, e che era stato ucciso da Pino Greco "Scarpuzzedda" su decisione della "commissione" (Vol.124/A f.4) - (Vol.124/A f.5).

La vicenda del Grado e del Mafara, che vede la partecipazione attiva di Gaetano Fidanzati (famiglia di Bolognetta) e di Salvatore Prestifilippo (famiglia di Ciaculli), costituisce l'ennesima conferma del coinvolgimento globale degli alleati dei corleonesi nelle operazioni di rifondazione di "Cosa Nostra".

Per tali delitti non e' stata iniziata azione penale e tanto si segnala al P.M. per le iniziative di sua competenza.

Dopo l'omicidio di Francesco e Giovanni Mafara e dopo quello, avvenuto successivamente (19.10.1982), di Giuseppe Di Maggio "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio, la guida della "famiglia" e' stata assunta da Giuseppe Savoca, personaggio implicato, come si e' visto, nel traffico internazionale di stupefacenti e, ancor prima, nel contrabbando di tabacchi.

La mancata reazione della "famiglia" di Brancaccio all'uccisione del suo "rappresentante" e la nomina indolore di un membro interno in sostituzione dimostrano che

il Savoca, analogamente a quanto e' avvenuto in altre "famiglie", era in pieno accordo coi corleonesi.

Il 19.10.1981, venivano sorpresi dalla Polizia, all'interno di una villa sita nella via Valenza di Villagrazia (Palermo), una ventina di individui i quali ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con le Forze dell'ordine, consentendo a buona parte di essi di darsi alla fuga ((Fot.067848) - (Fot.067861)).

Nella circostanza venivano tratti in arresto Profeta Salvatore, Pullara' Giavanbattista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Iacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe ed Urso Giuseppe, mentre alcuni dei fuggiaschi venivano identificati per Aglieri Giorgio, Greco Carlo, Lo Verde Giovanni, Marchese Mario, Motisi Giovanni e Calascibetta Giuseppe.

Questa operazione di Polizia appare adesso in tutta la sua importanza, alla luce degli elementi acquisiti nella presente istruttoria.

E' - anzitutto - significativo che proprietario della villa, dotata di sofisticate apparecchiature elettroniche di controllo, e' Ruggero Vernengo (cugino di Pietro Vernengo), il quale aveva acquistato l'immobile da Verace Teresa, cognata di Rosario Riccobono.

Per quanto riguarda gli arrestati, poi, e' da notare la presenza di Pietro Lo Iacono e Giovanbattista Pullara', nominati "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' a seguito della uccisione di Stefano Bontate, come ha riferito Contorno.

I Pullara' erano da tempo legati ai Corleonesi ed a Luciano Leggio in particolare (uno dei favoreggiatori, a Milano, del Leggio era Giuseppe Pullara', zio di Giovanbattista).

E' - altresì - significativa la presenza dello stesso Ruggero Vernengo, di Profeta Salvatore, di Giuseppe Gambino,

di Pietro Fascella e di Urso Giuseppe (genero di Pietro Vernengo), tutti della "famiglia" di S.Maria di Gesu', cui appartengono anche i fuggiaschi Giovanni Motisi e Calascibetta Giuseppe, secondo quanto ha riferito Salvatore Contorno. In ordine a Lo Verde Giovanni, Contorno ha dichiarato che si tratta di un "uomo d'onore", figlioccio di Pietro Lo Iacono.

Benedetto Capizzi e Mario Marchese fanno parte della famiglia di Villagrazia mentre Giorgio Aglieri, poi suicidatosi in carcere, apparteneva a quella di Corso dei Mille.

Di Miceli Giuseppe fa parte della famiglia Corleonese; e' noto inoltre che una sua sorella ha sposato Vernengo Cosimo, padre di Pietro. Marchese Mario, legatissimo al Capizzi ("due cuori ed un'anima", li definisce il Contorno: (Vol.124 f.141)), gestiva un laboratorio di eroina per conto di Bernardo Brusca, vice di Antonio Salamone, anch'egli particolarmente vicino ai Corleonesi.

Come si puo' vedere, nella riunione bruscamente interrotta dalla Polizia erano presenti "uomini d'onore" appartenenti alle "famiglie" di S.Maria di Gesu', di Villagrazia e di Corleone, legati, senza dubbio alcuno, al gruppo di potere dei Corleonesi, che, in quel periodo, stava mietendo vittime tra gli avversari.

Ogni perplessita' sulle finalita' di quella riunione non ha, dunque, ragione di essere, specie se si tiene presente che sicuramente i membri di maggiore spicco di "Cosa Nostra" erano riusciti a fuggire mentre quelli di minor rilievo tenevano impegnati i poliziotti in un conflitto a fuoco.

Questa vicenda viene ancora una volta a confermare che il gruppo mafioso vincente e' formato da appartenenti a diverse "famiglie", legati da comunanza di interessi e dal proposito di eliminare ogni dissenso.

Queste conclusioni sono avvalorate da due scritti anonimi, pervenuti ai CC. e alla Polizia, rispettivamente prima e dopo il

"blitz", che vengono qui ricordati non perche' ad essi possa attribuirsi valore probatorio, bensì perche', provenendo sicuramente da personaggi legati all'ambiente mafioso, dimostrano che, almeno allora, il dissenso interno era tutt'altro che cessato.

Il primo anonimo, pervenuto ai CC. nell'agosto 1981 ((Fot.067855) - (Fot.067857)), individuava l'origine della faida di Cosa Nostra nell'operazione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo all'inserimento dei Corleonesi nella mafia palermitana, perche' erano personaggi dediti a sequestri di persona ed estorsioni, attivita' che essi non approvavano; indicava nei fratelli Pullara' Ignazio e Giovanbattista i traditori che avevano condotto Girolamo Teresi e gli altri in una villa di Villagrazia per essere uccisi e precisava che i Pullara' avevano agito su mandato di Toto' Riina e di Dino Provenzano e che loro alleati erano Rotolo Antonino, Madonia Francesco, Pippo Calo', Ignazio e Matteo

Motisi, Greco Giuseppe fu Nicola (indicato come "Pino Cetta"), Farinella Giuseppe di San Mauro Castelverde e Scaduto Giovanni. Informava - infine - che anche i Sorci e Giovanni Teresi avevano "aperto" ai Corleonesi.

Trattasi, come ognuno ben vede, di indicazioni pienamente conformi alle rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Il secondo anonimo, pervenuto dopo il "blitz" di Villagrazia, e' ancora piu' interessante del primo.

Anzitutto, rivelava la presenza - nella zona di via Messina Marine - di un laboratorio di eroina gestito da Carmelo Zanca e dai Marchese di Corso dei Mille, e cio' con quasi cinque mesi di anticipo rispetto alla scoperta del laboratorio da parte dei CC.

Indicava, quali fuggiaschi dalla villa di via Valenza, Sorci Francesco, Giovanni Teresi "u pacchiuni", Pullara' Ignazio, Marchese Filippo (indicato

come "il pericolo numero uno"), Zanca Carmelo, Franco Di Carlo, Greco Giuseppe "scarpuzzedda", Brusca Bernardo, i fratelli Spadaro, ed esprimeva rammarico per l'intempestivita' dell'intervento in quanto nella villa erano attesi i Corleonesi, i quali dovevano discutere su come "finire di distruggere i Mafara, i fratelli Grado e Contorno Salvatore, perche' sono rimasti fedeli al clan Bonta'" (Fot.067854). Parlava, infine, del "tradimento" di tanti personaggi, nominativamente indicati, passati tra le fila dei Corleonesi.

A prescindere dall'esito giudiziario, l'intervento della Polizia in via Villagrazia sortiva un effetto benefico poiche', fino alla fine del 1981, il numero degli omicidi attribuibili alla c.d. guerra di mafia subiva una netta flessione.

Anche stavolta, pero', data l'episodicita' dell'azione repressiva, la mafia aveva il tempo di riorganizzarsi e di regire al colpo, la cui

importanza era inizialmente sfuggita pressocche' a tutti.

L'8.11.1981 veniva ucciso un altro fedelissimo di Stefano Bontate, Rugnetta Antonino, per mano di Sinagra Vincenzo di Antonino, come confessato da quest'ultimo, dell'omonimo cugino dello stesso (detto "Tempesta"), di Rotolo Salvatore, di Marchese Giuseppe, di Senapa Pietro, di Argano Gaspare, di Pietro Vernengo, di Marchese Filippo e di Pino Greco "Scarpuzzedda". Il Rugnetta veniva ucciso per non aver saputo o voluto indicare il rifugio di "Coriolano della Floresta" e, cioe', di Salvatore Contorno.

Il 13.11.1981, era la volta, in questa via Conte Federico, di Mandala' Gaetano, zio della moglie di Salvatore Contorno, ucciso con un suo occasionale accompagnatore, Giannone Filippo, estraneo a vicende di mafia ((Vol.125 f.47) e (Vol.125 f.151); (Fot.067863)). Per questi omicidi, allo stato, si procede contro ignoti.

Il 10.12.1981, la carneficina proseguiva con l'eliminazione, in contrada Gazza di Terrasini, di Finazzo Giuseppe, legato al clan di Gaetano Badalamenti (Fot.067863). Neanche questo omicidio e' stato ancora contestato agli odierni imputati.

Il 25.12.1981, a Bagheria, a conclusione di uno spettacolare inseguimento automobilistico nel corso del quale venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco, venivano uccisi, oltre ad un ignaro passante (Valvola Onofrio), Pitarresi Biagio e Di Peri Giovanni, mentre un terzo uomo, Pitarresi Antonino, veniva portato via a viva forza dagli assalitori, che avevano esaurito le munizioni. Il giorno successivo, a Villabate, veniva assassinato, a colpi d'arma da fuoco, Caruso Giuseppe, e subito si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso "Pinnaredda", indicato da Salvatore Contorno come appartenente alla "famiglia" di Villabate, e Troia Gaspare, anch'egli ritenuto dalla Polizia collegato al Pitarresi (Fot.067866).

Le indagini venivano inizialmente orientate su contrasti di interessi tra la societa' Edilbeton e la Sicilconcret per forniture di calcestruzzo per l'edilizia; tuttavia, a prescindere dal movente specifico della c.d. "strage di Natale", e' opportuno riflettere sugli schieramenti dei personaggi coinvolti.

Di Peri Giovanni era, come riferito da Salvatore Contorno (Vol.125 f.113), "rappresentante" della "famiglia" di Villabate ed era stato sostituito, durante la sua permanenza al soggiorno obbligato, da Antonino Pitarresi; entrambi, pur mantenendosi rigidamente neutrali nel dissidio tra i Corleonesi e Stefano Bontate, erano molto amici di quest'ultimo e mantenevano normali rapporti con la limotrofa "famiglia" di Bagheria.

Le societa' che, secondo i verbalizzanti (Fot.067867), erano in contrasto, per l'accaparramento del mercato della fornitura del calcestruzzo per l'edilizia, sono cosi' composte. La Edilbeton ha come

soci: Marchese Gregorio, figlio di Filippo; Tinnirello Gregorio di Benedetto, cognato di Filippo Marchese; Guida Andrea, cognato del Tinnirello; La Rosa Antonino, di Filippo, zio acquisito di Pino Greco "scarpuzzedda", indicato da Contorno come appartenente alla "famiglia" di Ciaculli; mentre la SICILCONCRET ha come soci: Pitarresi Salvatore, figlio di Antonino, Picciurro Raffaele e Messicati Vitale Pietro, indicati dal Contorno come appartenenti alla "famiglia" di Villabate, Cannella Tommaso, indicato anche da Vincenzo Marsala come capo della "famiglia" di Prizzi, strettamente collegata ai Corleonesi, ed il suo socio Pipitone Antonino, indiziato di appartenenza alla mafia. In entrambe le societa', quindi, sono rappresentati esclusivamente elementi appartenenti ai gruppi di mafia vincenti (Corso dei Mille e Ciaculli per la Edilbeton; Villabate e Prizzi per la Sicilconcret), per cui e' del tutto da verificare, ad avviso di chi scrive, se

la motivazione degli assassinii del Di Peri e del Pitarresi sia riconducibile ad un contrasto come quello delineato dai verbalizzanti, di fronte al dato inoppugnabile che gli unici ad essere uccisi, in questa vicenda, sono stati elementi mafiosi indicati da Salvatore Contorno come molto "vicini" a Stefano Bontate.

Per tali delitti, comunque, pende un separato procedimento.

Una successiva operazione di Polizia ha offerto una conferma alla tesi che le vittime della c.d. "strage di Natale" sono stati uccisi, in ogni caso, anche per la loro amicizia col Bontate. Il 15.1.1982, nel corso di servizi preventivi effettuati dalla Polizia nella borgata di Brancaccio, venivano intercettati ed arrestati: Marchese Giuseppe, fratello di quel Marchese Antonino arrestato mentre cercava di recuperare l'arma con cui era stato ucciso Rinicella Giovanni di Altofonte, e cognato di Leoluca Bagarella; Spadaro Francesco, nipote di Tommaso Spadaro; Inchiappa Giovanbattista,

socio di tale Fazio Salvatore, indicato da Calzetta e Sinagra come elemento di punta della cosca di Filippo Marchese. A bordo della vettura occupata dagli stessi al momento del fermo, venivano rinvenute e sequestrate due rivoltelle cariche calibro 38 special e numerosissime munizioni. Ebbene, le impronte digitali rilevate a Marchese Giuseppe al momento dell'arresto coincidono con un'impronta rilevata sulla Fiat 128 usata dai killers per la consumazione della "strage di Natale" e abbandonata sui luoghi del crimine.

Ancora una volta, dunque, l'uccisione di elementi vicini al Bontate ci porta a quello stesso gruppo, capeggiato dai corleonesi, già individuato.

Va ancora evidenziato, a conforto della tesi sopra illustrata, che Tommaso Cannella è stato recentemente arrestato mentre era in compagnia proprio di Messicati Vitale Pietro e di Picciurro Biagio; il Messicati, tra l'altro, come ha riferito il Contorno, ha visto crescere il proprio

potere mafioso dopo la "strage di Natale" (Vol.125 f.149), cosa che non sarebbe potuta avvenire, ovviamente, se anch'egli fosse stato ritenuto collegato a Stefano Bontate.

Il 4.1.1982, scompariva, dopo appena dieci giorni dalla sua escarcerazione, Di Gregorio Salvatore.

Il Di Gregorio era stato fermato dalla Polizia il 12.8.1981, mentre, insieme col latitante Mondino Michele, si accingeva a commettere una rapina, e nella circostanza aveva reso importanti dichiarazioni sul ruolo di Michele Greco e Stefano Bontate in seno alla mafia e sulla dinamica dell'omicidio di quest'ultimo, avvenuto mentre questi circolava in macchina preceduto da un'autovettura, guidata dal cugino Stefano Di Gregorio (poi indicato come "uomo d'onore" dal Contorno), che gli faceva da battistrada.

Confermava, altresì, la soppressione di Girolamo Teresi ad opera di non meglio precisati traditori e l'esistenza di ottimi rapporti fra Stefano Bontate e

Salvatore Inzerillo (Fot.067882).

La collaborazione del Di Gregorio con la Giustizia veniva punita da "Cosa Nostra" con la morte.

Il 6.1.1982, a seguito di telefonata anonima con cui veniva segnalata la presenza di due autovetture sospette nei pressi della Calcestruzzi Maredolce dei fratelli Mafara, i CC. intercettavano le auto segnalate, che si davano alla fuga in direzione di Villabate. Durante l'inseguimento, all'improvviso scendeva da una delle autovetture un giovane che si allontanava di corsa, attirando su di se' i CC. e consentendo cosi' agli altri occupanti dei veicoli di dileguarsi. Inseguito e raggiunto dopo un lungo inseguimento, il fuggitivo veniva identificato per Fici Giovanni, cugino di Pino Greco "Scarpuzzedda", il cui passaporto era nelle mani di Giovannello Greco all'atto del suo arresto a Zurigo.

E' verosimile che gli occupanti delle auto avessero in animo di eliminare i superstiti

fratelli di Franco e Giovanni Mafara, ipotesi che e' stata confermata da un confidente della Polizia, il quale ha pure riferito che, a bordo di una delle vetture, vi era Pino Greco "Scarpuzzedda".

L'8.1.1982, venivano uccisi Jenna Michele e Teresi Francesco Paolo; i due omicidi, sicuramente connessi perche' - come risulta dalla perizia balistica - eseguiti con la stessa arma (Vol.203 f.23), miravano a colpire indirettamente, ancora una volta, Salvatore Contorno e le famiglie Grado - Teresi. Jenna Michele, infatti, era stato socio del Contorno in una attivita' di import-export di carni, mentre Teresi Francesco Paolo, amministratore della Centralgas S.p.A., era cugino del defunto Girolamo Teresi e fratello di Pietro Teresi, cognato - quest'ultimo - dei Grado.

Il giorno successivo, 9.1.1982, venivano uccisi a Palermo Grado Antonino, cugino ed omonimo del Grado soppresso il 14.10.1981,

e Di Fresco Giovanni, amico di borgata di Salvatore Contorno e suocero di Mazzola Emanuele.

Ne' Di Fresco Giovanni ne' il Grado erano, a detta di Salvatore Contorno, "uomini d'onore" ne' erano coinvolti in attivita' illecite. E c'e' da credergli, perche' nel passato delle vittime non sono stati trovati apprezzabili moventi per un delitto, al di fuori dei rapporti di parentela o di amicizia col Contorno o coi Grado e i Teresi.

L'11.1.1982, veniva ucciso D'Agostino Ignazio, padre di Rosario, per ritorsione nei confronti di quest'ultimo. D'Agostino Rosario, infatti, coniugato con una cugina della moglie di Contorno, era, secondo le dichiarazioni di Zerbetto e Totta Gennaro, il guardaspalle di Vincenzo Grado.

Con l'omicidio di suo padre, quindi, si voleva colpire Contorno e i Grado, come risulta anche da alcune conversazioni intercettate tra parenti di D'Agostino

Ignazio, in cui il delitto veniva spiegato con l'allontanamento da Palermo del figlio Rosario, il quale apparteneva a Contorno (Fot.067835).

Il 15.1.1982, veniva ucciso negli U.S.A. Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore; in bocca e nei genitali del cadavere venivano rinvenute banconote statunitensi. Questo macabro rituale voleva evidentemente accreditare la tesi che gli Inzerillo avevano sottratto danaro all'organizzazione; ma i motivi di questa lunga serie di omicidi, anche se tutto - in ultima analisi - si riduce ad un problema di predominio per la gestione ed il controllo dei lucrosi affari illeciti della mafia, non sono ricollegabili ad uno "sgarro" compiuto dalla vittima, bensì ad un ben più vasto problema di equilibrio di assetti mafiosi.

Lo stesso giorno (15.1.82) veniva ucciso ad Isola delle Femmine (Palermo) Impastato Giacomo, nipote acquisito di Gaetano Badalamenti; pochi giorni dopo, nello stesso centro, veniva assassinato un ex carabiniere,

Piombino Nicolo', che aveva assistito all'assassinio e che aveva fornito interessanti indicazioni agli organi investigativi.

Il 25.2.1982, nel carcere dell'Ucciardone, si compiva il destino di Pietro Marchese, scannato da quattro sicari. Gli autori del delitto, fra cui il traditore Giuseppe Gambino (uomo d'onore della famiglia di S.Maria di Gesu') coinvolto nel blitz di Villagrazia nonche' nell'uccisione di Girolamo Teresi e degli altri "uomini d'onore" della "famiglia di S.Maria di Gesu'", sono stati gia' condannati all'ergastolo da questa Corte di Assise di primo grado unitamente a Michele Greco e Filippo Marchese, ritenuti mandanti dell'omicidio.

Le modalita' stesse del delitto dimostrano il grado di scadimento di " Cosa Nostra"; nel passato infatti, sia pure in una visione distorta di certi valori, nessun "uomo d'onore" del calibro di Pietro Marchese sarebbe stato ucciso in carcere in modo tanto ignominioso e per mano di squallidi sicari

incaricati, addirittura, da un congiunto della vittima (Filippo Marchese era cognato di Pietro Marchese).

Il 12.3.1982, veniva ucciso a Palermo Di Fresco Francesco, fratello di quel Giovanni Di Fresco ucciso circa due mesi prima (9.1.1982). Anch'egli, come il fratello, veniva soppresso solo per i legami di amicizia con Salvatore Contorno.

Il 15.3.1982, in Baranzate di Bollate, Spica Antonino, la cui fine era da tempo segnata per la sua amicizia con Pietro Marchese e con Giovannello Greco, sfuggiva ad un attentato ma, nella circostanza rimaneva ucciso l'amico Pietro Romano.

Lo Spica - pero' - ritardava soltanto la sua morte perche', esattamente un mese dopo (15.4.1982), il suo cadavere semi carbonizzato veniva rinvenuto in una pubblica discarica di Milano.

Quello stesso giorno 15.3.1982, a Palermo, gli avversari di Contorno si macchiavano di un altro delitto, quello di Schifaudo

Antonino, zio del Mandala' Pietro, assassinato il 3.10.1981 per la sua parentela col Contorno, nonche' cognato di un cugino del Contorno, a nome Mandala' Francesco, che veniva assassinato pochi giorni dopo (5.4.1982). Per l'omicidio Schifaudo, attualmente non si procede contro imputati noti.

Il 15.4.1982, veniva ucciso a Palermo Spitalieri Salvatore, padre di Spitalieri Rosario, grande amico - quest'ultimo - di Giovannello Greco, di Pietro Marchese e di Filippo Marchese; l'analogia con l'omicidio del padre di Rosario D'Agostino e' impressionante.

Il 17.4.1982, moriva, a seguito delle ferite riportate in un agguato di qualche tempo prima, Corsino Salvatore, lontano parente di Salvatore Contorno, reo di avere dato ospitalita' nella propria abitazione a Lombardo Carmela, moglie del Contorno, ormai prossima al parto ((Fot.067835) - (Fot.067836)).

A questo punto i Corleonesi, certi di avere avuto ormai partita vinta nella repressione della contestazione interna e volendo dimostrare all'esterno l'immutata potenza distruttrice di "Cosa Nostra", decidono di eliminare l'on. Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I.. Tale delitto, consumato il 30.4.1982, non provocava apprezzabili reazioni da parte dello Stato, tranne l'invio anticipato a Palermo del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma rafforzava - invece - ulteriormente il "prestigio" di "Cosa Nostra".

Il 16.6.1982, a Palermo, veniva ucciso il detenuto Alfio Ferlito (il maggiore avversario del capo-mafia di Catania, Nitto Santapaola) durante la traduzione del Carcere di Enna a quello di Trapani; con lui morivano i tre carabinieri di scorta e il povero autista, figlio del proprietario della ditta appaltatrice del servizio di traduzioni.

Anche stavolta la reazione degli organi statuali si compiaceva soprattutto di verbali manifestazioni di esecrazione e di labiali

propositi repressivi. Nel frattempo, aumentavano le difficoltà del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa nell'assolvere il suo compito.

Per avere un'idea delle alleanze e della qualità dei personaggi facenti ormai parte del gruppo dei vincenti, basta scorrere l'elenco degli invitati alle nozze di Corrao Attilio con la figlia di Giuseppe Savoca, rinvenuto in sede di perquisizione domiciliare, a casa del Corrao.

Fra i nomi annotati vi sono ((Fot.067231)

- (Fot.067238)):

- Savoca Rosolino (detto "l'avvocato, indicato come "uomo d'onore" da Salvatore Contorno: (Vol.125 f.145)

- Savoca Enzo (fratello di Giuseppe, indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore: (Vol. 125 f. 145));

- Urso Francesco (trattasi, in realta', di Urso (Cicciuzzo) Giuseppe, detto Francesco, genero di Pietro Vernengo, indicato da Contorno come "uomo di onore" della "famiglia" di S. Maria di Gesu': (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.75) e (Vol.125 f.151)).
- Di Pieri Piero (indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio:(Vol.125 f.10));
- Adelfio Salvatore (indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "fami-

- glia" di Villagrazia: (Vol.125 f.9) e (Vol.125 f.125));
- Savoca Pino ("beddazzo") (trattasi del "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio, secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta e Contorno: (Vol.124 f.8); (Vol.125 f.9)).
 - Scarpaci Pietro (di cui si e' visto il ruolo nel riciclaggio del danaro di pertinenza di Tommaso Spadaro);
 - Bonura (trattasi di Francesco Bonura, divenuto "rappresentante" della "famiglia" dell'Uditore, secondo le concordi dichiarazioni di Bu-

scetta e Contorno: (Vol.124 f. 9); (Vol.125 f.10));

- Lo Iacono Andrea ("uomo d'onore" di Brancaccio, secondo Buscetta e Contorno: (Vol.124 f.8); (Vol.125 f.8));

- Lauricella Giuseppe (trattasi di "uomo d'onore" di Partanna Mondello; uno dei figli ha sposato la figlia di Rosario Riccobono:(Vol.124 f.13); (Vol.125 f.14));

- Vittorio Magliozzo - Pippo (trattasi di Pippo Calo' e del suo fidatissimo guardaspalle: (Vol.124 f.11); (Vol.125 f.11));

- zio Michele - senatore - Pino (trattasi dei fratelli Michele e Salvatore Greco e di Pino Greco "scarpuzzedda");
- Gaetano Carollo ("uomo d'onore" di Resuttana: (Vol.124 f.28); (Vol.124/A f.60); (Vol.125 f.13));
- Vito Palazzolo - Nino Geraci (trattasi del piu' giovane dei due Antonino Geraci della "famiglia" di Partinico, e di Palazzolo Vito Roberto, coinvolto nel riciclag-

gio del danaro proveniente da
traffico di stupefacenti):

- Ganci Giuseppe (zio Pippino) ("uomo d'onore"
della "famiglia" di San Giuseppe Jato: (Vol.124 f.20));
- Pietro La Vardera ("uomo d'onore" di Porta Nuova: (Vol.125 f.78));
- Scavone Gaetano ("uomo d'onore" di Porta Nuova, secondo Leonardo Vitale));
- Tommaso Spadaro ("uomo d'onore" di Porta Nuova: (Vol.124 f.8); (Vol. 125 f.4));
- Vincenzo e Giuseppe Spadaro ("uomini d'onore" di Corso dei Mille: (Vol.124 f.4); (Vol.124 f.7));
- Casella Antonio ("uomo d'onore" di Brancaccio: (Vol. 124 f. 11); (Vol. 125 f.9));

- Messina Filippo ("uomo d'onore" di Brancaccio:
(Vol.125 f.118));
- Iano Lombardo (trattasi di Lombardo Sebastia-
no, sicuramente appartenente
alla cosca di Corso dei Mille,
di cui hanno parlato a lungo
Calzetta e Sinagra);
- Adelfio Franco ("uomo d'onore" di Villagrazia:
(Vol.124 f.9)).

I Corleonesi, sempre piu' potenti e feroci, continuavano nel loro programma di repressione dei contrasti interni.

Il 21.7.1982, appena otto giorni dopo la presentazione di un rapporto di denuncia (frutto, soprattutto, dell'abilita' investigativa e del coraggioso impegno civile del dott. Antonino Cassara') in cui finalmente si mettevano a fuoco le dinamiche della c.d. "guerra di mafia" e si individuavano

i piu' pericolosi membri di " Cosa Nostra", veniva ucciso a Palermo Salvatore Greco, padre di Giovannello; trascorsi tre giorni (il 24.7.1982), veniva assassinato Giacomo Cina', zio materno di Giovannello Greco.

Il 3.9.1982, lo Stato subiva la sua piu' pesante sconfitta a causa della uccisione del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, massacrato insieme con la moglie e con l'agente di scorta in un agguato mafioso dopo appena quattro mesi dal suo arrivo a Palermo con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso; la ben nota professionalita' dell'alto funzionario e la profonda conoscenza della mafia non erano valse a sottrarlo alla morte.

L'eccidio veniva compiuto con due Kalashnikov, entrambi utilizzati in precedenza per l'uccisione di Alfio Ferlito e della scorta ed uno - inoltre - gia' usato per l'uccisione di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo nonche' per il tentato omicidio in persona di Salvatore Contorno.

Era chiaro, quindi, che esso aveva la stessa matrice degli altri delitti, come si dira' diffusamente in seguito.

11. Il 9.9.1982 (e non l'11.9.1982 come si legge nel capo di imputazione), con la contemporanea scomparsa di Antonio e Benedetto Buscetta, figli di primo letto di Tommaso, aveva inizio una feroce persecuzione contro quest'ultimo.

Come si e' accennato, Tommaso Buscetta era partito per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, dopo avere salutato gli amici in un pranzo di addio offerto da Stefano Bontate.

Il suo allontanamento aveva indotto i Corleonesi a ritenere che egli si fosse voluto autoemarginare per tenersi fuori dalla mischia, tant'e' che, per oltre un anno dopo l'omicidio di Stefano Bontate, nessuna rappresaglia era stata compiuta nei confronti di suoi parenti e amici benché fosse ben nota la sua fraterna amicizia col defunto "rappresentante" di "S.Maria di Gesu'".

Egli, del resto, aveva accuratamente evitato, fino ad allora, di farsi coinvolgere nella guerra di mafia ed aveva perfino declinato, avvedutamente, l'invito rivoltogli

dai Salvo, per il tramite di Ignazio Lo Presti, di tornare a Palermo per verificare cosa stava accadendo.

Ma la venuta di Gaetano Badalamenti in Brasile con lo scopo di convincere il Buscetta ad aiutarlo nei suoi propositi di rivincita mutava completamente il quadro della situazione e determinava il coinvolgimento del Buscetta, suo malgrado, nella c.d. "guerra di mafia".

Gaetano Badalamenti, infatti, voleva a qualunque costo tentare di riprendere in mano la situazione, come egli stesso aveva confidato a Vincenzo Grado, dicendo che sperava di ottenere l'appoggio della mafia calabrese ((Vol.4 f.294), (Vol.4 f.296), (Vol.72 f.58), (Vol.72 f.67) e segg.), (Vol.72 f.72) e segg.)), e come risulta da alcune telefonate intercettate di prossimi congiunti del detto Badalamenti, in cui si parla dell'invio in Sicilia di una squadra per compiere eclatanti uccisioni di avversari.

Egli, quindi, andando a trovare Buscetta in Brasile voleva convincerlo a scendere in campo contro i Corleonesi.

Stranamente Antonio Salamone, residente in Brasile come Buscetta, era già informato dell'arrivo e delle intenzioni del Badalamenti ancor prima che questi giungesse in Brasile, benché non si potesse ritenere di certo un suo amico. Ciò probabilmente si può spiegare ipotizzando, come prospettato da Buscetta, che Badalamenti avesse intenzionalmente diffuso tra amici ed avversari la voce che Buscetta era ormai dalla sua parte, perché ciò sarebbe stato un fattore catalizzatore della dissidenza interna contro i corleonesi.

Il Buscetta, comunque, non si era lasciato convincere dai bellicosi propositi di riscossa del Badalamenti, il quale gli aveva pure suggerito di fare uccidere in carcere Luciano Leggio, sfruttando l'amicizia stretta nelle carceri italiane con elementi della malavita catanese e milanese. I Corleonesi, però, certi della sua alleanza

con Badalamenti, gli mandavano, a meno di un mese dell'arrivo di quest'ultimo in Brasile, un sinistro e spietato avvertimento, sopprimendogli ben due figli (Vol.124 f.59) - (Vol.124 f.73).

Dopo questo evento, Badalamenti si incontrava ancora col Buscetta in Brasile e gli rinnovava la proposta di allearsi con lui per capeggiare la riscossa, avendo adesso un motivo in piu: quello di vendicare la morte dei figli. Ma il Buscetta, a sua detta, respingeva nuovamente l'invito del Badalamenti, sperando che, di fronte a questa sua mancata reazione, i corleonesi avrebbero desistito dalla feroce persecuzione contro i suoi familiari (Vol.124 f.73).

Alla luce degli eventi successivi, e pur riconoscendo al Buscetta lealta' nella collaborazione con la Giustizia, e' lecito nutrire qualche perplessita' sulla sua mancanza di propositi di rivincita dopo la crudele uccisione dei suoi figli.

Giova precisare, pero', che, ad avviso di chi scrive, sono del tutto ingiustificati i sospetti che, per un certo tempo, anche fra gli inquirenti, si sono addensati sul Buscetta, quale ispiratore delle uccisioni e delle improvvise sparizioni di elementi di spicco della "famiglia" di Rosario Riccobono, e forse anche della scomparsa di quest'ultimo, avvenute nel novembre 1982. Addirittura, era circolata la notizia, proveniente dalle solite incontrollabili fonti confidenziali, secondo cui Buscetta, rientrato clandestinamente a Palermo, aveva invitato ad un pranzo di pacificazione Rosario Riccobono con una quindicina degli elementi di maggiore spicco della sua "famiglia" e li aveva avvelenati.

Ora, a parte che non vi e' assolutamente traccia dell'allontanamento del prevenuto dal Brasile in quel periodo e semmai vi e' la prova del contrario, un minimo di logica avrebbe evitato di portare avanti una simile ipotesi, che non resiste al vaglio di una critica anche superficiale.

Non e' ipotizzabile, anzitutto, che un personaggio astuto e perfido come il Riccobono, il cui tradimento degli alleati di un tempo era ben noto a tutti, accettasse un invito da parte di Buscetta, notoriamente affezionato a Stefano e - in quel momento - vicino a Gaetano Badalamenti.

E', poi, da considerare che, oltre alla scomparsa di entrambi i generi di Rosario Riccobono (Michele Micalizzi e Salvatore Lauricella) e, forse, dello stesso Riccobono, e' stata registrata anche l'uccisione di elementi di fiducia della "famiglia" del Riccobono (Cannella Vincenzo e Filiano Giovanni), avvenuta nel corso di una sparatoria al bar Singapore, eventi - tutti - che hanno colpito la famiglia del Riccobono, schieratasi coi corleonesi.

Ebbene, tali fatti non hanno comportato nessuna apprezzabile e tempestiva reazione contro chicchessia, quale, purtroppo, avviene ogni volta che il clan dei corleonesi subisce una perdita.

La conclusione, dunque, non puo' che essere una sola.

Riccobono - che erroneamente aveva creduto di riscattarsi dai suoi trascorsi con Bontate tradendo anche i suoi migliori amici (Emanuele D'Agostino e Nino Badalamenti) - alla fine o e' stato eliminato a sua volta o, comunque, e' stato costretto alla fuga, lasciando il campo ad un personaggio come Porcelli Antonino, suo vice, ritenuto dai corleonesi di gran lunga piu' affidabile del balzano e imprevedibile cugino.

Nello stesso periodo, e, cioe', il 19.11.1982, veniva consumato un altro crimine efferato: l'uccisione del giovanissimo figlio (appena diciassette anni) di Nino Badalamenti, Salvatore. Era un chiaro "avvertimento" a Gaetano Badalamenti, dopo l'analogo avvertimento a Tommaso Buscetta.

Di fronte a siffatta, inarrestabile furia sanguinaria il fronte dei "perdenti" decideva di passare al contrattacco, tendendo un agguato ad uno degli avversari piu' feroci, Pino Greco "Scarpuzzedda".

Al riguardo Stefano Calzetta ha raccontato che il giorno di Natale del 1982,

verso le ore 11, trovandosi in compagnia di Giovanni Zanca, aveva notato quest'ultimo appartarsi e parlottare a lungo con Lorenzo Tinnirello ("u turchiceddu").

Dopo il colloquio lo Zanca, facendosi accompagnare dal Calzetta, si era dato alla ricerca del fratello Carmelo ("Melo") e, trovatolo, lo aveva informato di un fatto che dell'atteggiamento dei due pareva molto grave; Carmelo Zanca aveva poi avvicinato sotto i suoi occhi Paolo Alfano ("Pietru Zappuni") e dai loro gesti aveva cominciato a capire che era avvenuta una sparatoria. Cio' gli era stato confermato, subito dopo, da Onofrio Zanca, il quale lo aveva informato che c'era stata una "tufiata" (sparatoria) ai Ciaculli ad opera di Giovannello Greco e di "u miricano" (Giuseppe Romano, cosi' chiamato perche' era vissuto a lungo negli Stati Uniti prima di rientrare a Palermo).

L'episodio e' stato puntualmente confermato da Tommaso Buscetta, il quale ha dichiarato di avere appreso da Gaetano

Badalamenti che, proprio nel giorno indicato da Calzetta, vi era stato, nella borgata dei Ciaculli, un tentativo, non andato a buon fine, di uccidere Pino Greco "scarpuzzedda" (Vol.124 f.74).

La reazione dei "vincenti" a questo attentato era immediata e feroce. Il giorno successivo, 26.12.1982, venivano uccisi a Palermo Ficano Gaspare e Ficano Michele, onesti lavoratori colpevoli solo di essere padre e fratello della convivente di Giovannello Greco, nonché Genova Giuseppe, genero di Tommaso Buscetta (avendone sposato la figlia Felicia), e due suoi cugini, D'Amico Antonio e D'Amico Orazio. Tutti questi delitti venivano consumati con la stessa pistola (Vol.203 f.23) - (Vol.203 f.24).

Ma la strage non era ancora finita: il 27.12.1982, veniva ucciso Amodeo Paolo, ottimo amico della famiglia di Giovannello Greco, e, il 29.12.1982, il fratello di

Tommaso Buscetta, Vincenzo, nonche' il figlio di quest'ultimo, Benedetto.

La vendetta proseguiva negli U.S.A., dove, a Fort Lauderdale, l'8.2.1983, veniva ucciso Romano Giuseppe ("u miricanu"), coinvolto nella "tufiata" dei Ciaculli, nonche' Giuseppe Tramontana, un vecchio amico del Buscetta che si trovava in compagnia del Romano. Il 16.3.1983, poi, veniva ucciso Amodeo Giovanni, fratello di Paolo.

L'attentato a Pino Greco "Scarpuzzedda" denunciava, pero', l'esistenza di una pericolosa crepa nello stato della sicurezza ambientale della borgata "Ciaculli", per la presenza di famiglie, in un modo o in un altro, legate a Salvatore Greco "Cicchitteddu", Giovannello Greco e Salvatore Contorno.

Il problema veniva risolto subito ed in radice.

Tutte le famiglie men che affidabili venivano costrette ad abbandonare

precipitosamente le loro abitazioni ai Ciaculli, e le strade interpoderali della borgata, come e' emerso dalle indagini di Polizia e Carabinieri ((Vol.14 f.282) - (Vol.14 f.298); (Vol.170 f.224) - (Vol.170 f.246); (Vol.204 f.208) - (Vol.204 f.218); (Vol.214 f.34) - (Vol.214 f.56)), venivano munite di un sistema tale di cancelli e di transennature da rendere pressocche' impossibile un'agevole circolazione e quindi un fattivo intervento delle Forze dell'Ordine.

Appena la Polizia Giudiziaria aveva notizie, da fonte confidenziale, dell'esodo di diverse famiglie da Ciaculli subito dopo l'attentato a Pino Greco "Scarpuzzedda", eseguiva numerose perquisizioni domiciliari e, nell'abitazione di tale Bonaccorso Francesco (che appariva abbandonata), rinveniva le seguenti lettere anonime, che giova riportare integralmente.

La prima risulta spedita il 7.1.1983 ed e' del seguente tenore: "Caro Francesco hai un mese di tempo per andartene da Ciaculli con tutta la tua famiglia. Hai poi un anno di tempo per venderti tutto quello che hai. Se dopo il mese sarai* ancora a Ciaculli ricadranno su di te e ai tuoi cari gravi disgrazie, Addio" (Vol.14 f.296).

La seconda, ancora piu' perentoria, e' del 18.1.1983: "Caro Francesco, ti comunichiamo che a partire da oggi 19.1.1983 hai un mese di tempo per andartene da Ciaculli insieme alla tua famiglia. Poi hai un anno di tempo per venderti tutto quello che hai. Se dopo il mese sarai ancora a Ciaculli si riverseranno su di te gravi conseguenze. Addio" (Vol.170 f.227). La terza, spedita dopo che il Bonaccorso aveva abbandonato la propria abitazione, e' del seguente tenore: "Caro Francesco, se vediamo un'altra volta tua moglie a Ciaculli saremo costretti a prendere gravi provvedimenti nei tuoi confronti. Quindi se tu vuoi evitare questo ti preghiamo di non far salire piu' tua moglie a Ciaculli.

Guarda che questo e l'ultimo avvertimento e che questa e' l'ultima lettera che ti mandiamo. Allora a partire dal giorno che riceverai questa lettera non ti dovrai far vedere piu'" (Vol.170 f.229).

In concomitanza con quest'ultima lettera, il 9.11.1983, venivano date alle fiamme le autovetture della moglie e del cognato del Bonaccorso, parcheggiate in via Ciaculli, 160, ma costoro, in sede di denuncia, dichiaravano, contrariamente al vero, di non avere subito intimidazioni o minacce da parte di chicchessia (Vol.170.f.246).

I coniugi Bonaccorso - Merlino, come e' stato accertato, hanno abbandonato un confortevole appartamento sito nella via Ciaculli 160 ed hanno sospeso i lavori di costruzioni di un edificio nella stessa borgata, per andare a convivere in via Pianel presso la figlia. Merlino Rosa, interrogata, ha dichiarato di essersi trasferita presso la figlia per motivi personali e non ha

voluto dire nulla ne' in ordine alle lettere anonime ricevute dal marito ne' su analoghe lettere anonime ricevute da altri abitanti della borgata (Vol.170 f.244) - (Vol.170 f.245).

Tanti altri appartamenti della borgata sono stati trovati disabitati; quattro - pero' - sono stati trovati, oltre che aperti, anche con tracce di effrazione e precisamente:

- l'appartamento sito in via Ciaculli, 7 appartenente al defunto Pietro Marchese, cognato di Giovannello Greco;

- quello di Greco Salvatore, padre del Giovannello (Via Ciaculli 21) ucciso, come si e' visto, al pari di Pietro Marchese;

- quello di Greco Salvatore "Cicchitteddu" (via Ciaculli, 209), vecchio capo carismatico della mafia palermitana, deceduto nel 1978, odiato cugino di Michele Greco;

- quello di Giuseppe (Pine') Greco (via Ciaculli,

279), fratello di "Cicchitteddu", per il quale, come si e' visto, Antonio Salamone aveva ottenuto da Michele Greco l'impunita' ed il permesso di allontanarsi da Palermo.

La villa di Salvatore Contorno, costruita in territorio di Ciaculli col "permesso" di Michele Greco (come ha riferito lo stesso Contorno), oltre ad essere aperta ed in stato di abbandono, presentava evidenti segni di vandalismo sia nelle strutture murarie sia nei mobili.

Questa storia di case danneggiate costituisce una ulteriore conferma degli schieramenti mafiosi, e dell'attendibilita' di Buscetta e Contorno.

Veniva, poi, accertato, nel corso di sopralluoghi, che in Ciaculli, nei punti di congiunzione delle stradelle interpoderali con le strade urbane, erano stati installati alti cancelli chiusi con lucchetti e che, all'interno della rete viaria interpoderale, erano state apposte robuste catene, anch'esse assicurate con lucchetti, che impedivano di percorrere le

stradelle a chi non fosse munito delle relative chiavi.

Queste vicende offrono il quadro desolante di un'intera borgata praticamente in mano alla mafia che detta legge con la violenza e l'intimidazione.

Il 16.3.1983 riprendeva l'offensiva dei vincenti con l'uccisione, a Palermo, di Amodeo Giovanni, fratello di Paolo (gia' ucciso, come si e' visto, il 27.12.1982) e di Bellini Calogero ("Lillo l'elettricista"), cugino dei Grado e di Contorno, il quale aveva dato ospitalita' a Grado Antonino, prima che questi si recasse, con Franco Mafara, all'appuntamento dal quale non aveva fatto piu' ritorno.

Il 17 marzo 1983, era la volta di Pesco Vincenzo, zio di Giovannello Greco.

Il 2.6.1983, a sottolineare il perdurante pericolo che Gaetano Badalamenti rappresentava per i suoi avversari, veniva ucciso, a Marsala, il di lui nipote, Silvio

Badalamenti, un giovane inizialmente arrestato perche' ritenuto coinvolto nelle illecite attivita' dello zio, ma successivamente escarcerato essendo stata accertata l'inconsistenza degli indizi a suo carico. Silvio Badalamenti ed il fratello Salvatore si erano in un primo momento allontanati dalla Sicilia, temendo di potere essere coinvolti nella guerra contro lo zio; Silvio, poi, spinto dal desiderio di rientrare in famiglia e di riprendere le ordinarie occupazioni, era tornato a Marsala, cadendo vittima di uno scontro che non lo riguardava direttamente.

Il 12.4. ed il 5.6.1983, venivano eliminati Sorci Antonino, "rappresentante" della famiglia di Villagrazia, il figlio Carlo ed il fratello Francesco.

Con questi assassinii venivano ulteriormente consolidate le posizioni dei corleonesi e dei loro alleati, poiche' venivano eliminati dei soggetti che, come ha riferito Buscetta, non erano ritenuti, per gli antichi

contrasti tra Antonino Sorci e Luciano Leggio, del tutto affidabili, malgrado la prova di "lealta'" di Nino Sorci, che aveva addirittura consentito che nel suo baglio venissero uccisi Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco e i due Federico.

Il 22.8.1983, veniva assassinato Marchese Giuseppe, fratello dell'ucciso Marchese Pietro. Questo omicidio aveva una evidente finalita' deterrente in quanto Marchese Giuseppe avrebbe potuto, prima o poi, accarezzare l'idea di vendicare il fratello.

Il 21.11.1983, la strage proseguiva con l'uccisione, nell'ospedale di Carini dove era ricoverato, di Badalamenti Natale, un fedelissimo di Gaetano Badalamenti.

Il 20.2.1984, a Solingen (RFT), veniva ucciso il figlio di Gaetano Badalamenti, Agostino, sicuramente estraneo a qualsiasi attivita' criminosa.

Per tale delitto l'Autorita' Giudiziaria di Wuppertal ha emesso ordine di arresto nei

confronti di Antonio Ventimiglia (in Italia, allo stato, si procede ancora contro ignoti). Si e' gia' avuto modo di parlare di questo assassinio nella parte concernente il traffico di eroina negli U.S.A., gestito e diretto da Gaetano Badalamenti, ed in quella sede si e' riportata la telefonata fra due donne del clan di quest'ultimo, in cui si commentava amaramente la triste sorte di Agostino Badalamenti, che era stato brutalmente seviziato ed ucciso.

Si e', inoltre, gia' puntualizzata la significanza dell'accertato coinvolgimento - nell'omicidio in questione - di Antonio Ventimiglia, un personaggio originario di Terrasini implicato nel traffico internazionale degli stupefacenti sotto l'aspetto finanziario, e si sono esposti i nessi che legano il Ventimiglia ad Antonino Rotolo e a Madonia Antonino, figlio di Madonia Francesco, rappresentante, quest'ultimo, della "famiglia" di Resuttana e fidatissimo alleato dei corleonesi.

Anche se per tale omicidio, quindi, l'istruttoria non e' ancora completa, si puo' senz'altro affermare che le risultanze finora acquisite ne confermano integralmente l'inquadramento nella c.d. guerra di mafia, come rappresaglia nei confronti di Gaetano Badalamenti.

12. Nella lunghissima serie di delitti che hanno caratterizzato la c.d. guerra di mafia, nemmeno uno si puo' attribuire ai perdenti, ad eccezioni dell'attentato del Natale 1982 contro Pino Greco "Scarpuzzedda", andato a vuoto. A sentire Stefano Calzetta, sarebbe attribuibile ai perdenti anche l'omicidio di Michele Graviano, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio (secondo le indicazioni di Salvatore Contorno); allo stato, pero', in mancanza di positivi elementi di riscontro, questo rimane solo un convincimento soggettivo del Calzetta, come tale insufficiente - ci sembra - per l'inizio dell'azione penale nei confronti di chicchessia.

Ora, la mancanza - pressocche' totale - di reazioni del fronte dei perdenti non e' certamente attribuibile a mancanza di volonta' di rivalsa, ma esclusivamente allo strapotere ed alla subdola capacita' di infiltrazione degli avversari, che finora hanno impedito alla opposizione interna di riorganizzarsi e di passare al contrattacco. A cio' si aggiunga che

gli arresti di Salvatore Contorno, Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti hanno comportato l'emarginazione di elementi di primo piano in grado di guidare la riscossa.

Per quanto riguarda il ruolo di Tommaso Buscetta nella guerra di mafia e' opportuno fare alcune precisazioni.

Ben sette persone della sua famiglia sono state eliminate nel 1982. Nel Dicembre 1984, poi, e cioe' dopo che egli aveva cominciato a collaborare con la Giustizia, gli e' stato ucciso il cognato, Pietro Buscetta, per rappresaglia.

Nonostante tutto, Tommaso Buscetta, a suo dire, non ha mai avuto alcuna intenzione di reagire con le armi; ed anzi, ha sempre respinto le offerte di Gaetano Badalamenti di unirsi a lui per vendicare i morti, malgrado il contrario convincimento dei Corleonesi.

I suoi pregressi comportamenti (abbandono di "Cosa Nostra" ed emigrazione in Brasile; rifiuto di ritornare a Palermo dopo l'omicidio di Bontate ed Inzerillo, nonostante

le sollecitazioni dei Salvo) sembrerebbero confermare le sue parole, ma rimangono ancora dei punti da chiarire.

Resta, infatti, qualche perplessita' la presenza, tra gli attentatori di Pino Greco "Scarpuzzedda", di quel Romano Giuseppe che sarebbe stato ucciso, dopo pochi mesi, a Fort Lauderdale (U.S.A.), insieme con Tramontana Giuseppe, quest'ultimo amico di Tommaso Buscetta.

Lasciano poi da pensare le dichiarazioni di Fabrizio Sansone ((Vol.225 f.282) - (Vol.225 f.283)) e di Giuseppe Bizzarro ((Vol.224 f.154) - (Vol.224 f.157)), secondo cui il Buscetta si e' recato in Europa (probabilmente in Spagna) nell'estate del 1983.

Il Sansone ha - comunque - escluso che Buscetta sia venuto in Sicilia, perche', durante la sua detenzione in Brasile con quest'ultimo, lo aveva sentito lamentarsi

del fatto che il Badalamenti gli aveva promesso di farlo accompagnare in Sicilia da un figlio o da un uomo di fiducia, senza però mantenere l'impegno.

Ma è proprio la presenza del Buscetta in Spagna che lascia adito a sospetti, ove si consideri che, in quel Paese, si erano rifugiati i fratelli Grado; che in Spagna è stato arrestato Gaetano Badalamenti il 9.4.1984 con Pietro Alfano; e che in Spagna era diretto anche Giovannello Greco, partito da Rio de Janeiro il 24.3.1984, usando il falso nome di Renato Perez Silva (Vol.98 f.177).

Diversa è stata la posizione di Gaetano Badalamenti, nella guerra di mafia.

Egli infatti, fino al momento del suo arresto, ha sempre cercato dichiaratamente la rivincita, nonostante gli arresti e le uccisioni di amici e parenti.

In un primo momento, dopo l'uccisione di Stefano Bontate, egli aveva offerto - ma senza successo - il suo aiuto a Salvatore Inzerillo, come Buscetta ha appreso da Antonio Salamone.

Successivamente aveva tentato di convertire alla sua causa i Grado, secondo quanto ha dichiarato Totta Gennaro, ma aveva ricevuto un rifiuto. Infine si era rivolto a Buscetta, il quale si sarebbe tirato indietro.

Quindi, un po' tutti erano restii ad assecondare i propositi di vendetta del Badalamenti, forse anche a causa di qualcosa di grave - e tuttora oscuro - che lo riguardava.

E' certo - comunque - che il Badalamenti, nonostante la sua espulsione, continuava ad avere un ruolo non secondario in seno alla mafia e perfino nel traffico di stupefacenti e che - risulta dalle intercettazioni telefoniche - stava inviando un gruppo di suoi fidi in Sicilia, certamente per compiere azioni ritorsive ((Fot.017380) - (Fot.017385)).

A cio' si aggiunga che, nonostante la perdurante rappresaglia nei suoi confronti (vedi l'uccisione di Agostino Badalamenti del

20.2.1984), il suo fido Pietro Alfano si era incontrato a New York, per motivi sicuramente attinenti al traffico di stupefacenti, con Giovanni Cangialosi da Borgetto, appartenente ai gruppi vincenti (Vol.21/G f.655). A questo punto, a meno di ipotizzare che i suoi interlocutori ignorassero che Alfano era l'emissario di Badalamenti (il che sembra, francamente, impossibile), e' evidente che c'e' qualcosa di sfuggente e di strano nel comportamento di quest'ultimo, che forse giustifica le riserve - un po' di tutti - ad accettare le sue proposte di collaborazione.

13. La feroce contesa ha pressocche' totalmente azzerato il gruppo dei perdenti e rafforzato il fronte dei vincenti, con l'eliminazione di quegli elementi che, per i motivi piu' vari, potevano ostacolare con successo i programmi dei corleonesi, e, cioe', in ultima analisi, dei personaggi piu' moderati, ed ormai anacronistici in un'organizzazione sempre piu' violenta e sanguinaria.

Cio' che colpisce e' che, quasi contemporaneamente, tutte le organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra" hanno subito analoghi rivolgimenti interni. Ed infatti, come si vedra' meglio in seguito, a Catania Nitto Santapaola, con l'eliminazione di Alfio Ferlito attuata con l'aiuto dei palermitani, e' rimasto incontrastato padrone del campo; a Caltanissetta, dopo l'eliminazione di Giuseppe Di Cristina, nonche' di Francesco Cinardo, particolarmente legato a Stefano Bontate (vedi dich. Contorno: (Vol.125 f.113)), e' stata messa a tacere l'ala moderata.

Nell'agrigentino numerose uccisioni, fra cui, soprattutto, quella di Carmelo Colletti, "capo-mandamento", hanno eliminato altri personaggi scomodi; e, a Trapani, i Rimi, potenti alleati e parenti di Gaetano Badalamenti, sono stati posti in fuga, lasciando così mano libera a Mariano Agate, asservito ai Corleonesi.

Oggi, pertanto, "Cosa Nostra", si presenta come un blocco monolitico e coeso, e, in quanto tale, assai più pericoloso di prima.

E che gli omicidi di cui si è fin qui parlato siano da inquadrare in un unico disegno ideato ed attuato dai corleonesi e dai loro alleati risulta ulteriormente confermato - se pure occorresse - dall'esame comparativo dei reperti balistici effettuati dal perito d'ufficio Prof. Morin, il quale ha accertato ((Vol.203 f.23) e segg.) che:

a) un medesimo revolver, con anima solcata da cinque rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Gaspare, Ficano Michele, Genova Giuseppe, D'Amico

Antonio, D'Amico Orazio, Amodeo Paolo, Amodeo Giovanni;

b) un medesimo revolver, con anima solcata da otto rigature destrorse, era stato impiegato per gli omicidi di Ficano Michele, Ficano Gaspare e Amodeo Paolo;

c) una medesima pistola semiautomatica cal.7,65 "Browning" era stata impiegata negli omicidi di Teresi Francesco Paolo e Ienna Michele, nonche' (secondo il Gabinetto Regionale della Polizia Scientifica) nell'omicidio di Di Fresco Giovanni.

14. Passiamo adesso ad esaminare singolarmente i delitti della c.d. "guerra di mafia", sommariamente elencati nelle pagine che precedono, esponendo preliminarmente i criteri generali che guideranno la valutazione delle responsabilità dei singoli imputati.

Tranne che in rari casi, le indagini non hanno consentito di raccogliere elementi di prova sugli autori materiali degli omicidi, a causa - soprattutto - della assoluta mancanza di collaborazione da parte, perfino, dei prossimi congiunti delle vittime, che hanno mostrato totale disinteresse, se non addirittura disprezzo, verso l'Autorità statale.

Tuttavia, nella generalità dei casi, è stato possibile individuare in una certa misura i mandanti degli omicidi, in esito ad una lunga e complessa istruttoria.

Fin dal rapporto della Squadra Mobile e dei CC. di Palermo del 13 luglio 1982, era stato individuato un gruppo mafioso, omogeneo e compatto, che monopolizzava le attività mafiose, eliminando con la violenza qualsiasi dissenso interno.

Col progredire dell'istruttoria, si individuavano gran parte degli elementi di maggiore spicco di questo gruppo e successivamente, con il prezioso contributo dei c.d. "pentiti", si potevano comprendere meglio le cause della c.d. "guerra di mafia" e se ne individuavano con maggiore precisione i protagonisti.

A questo punto, le conclusioni sotto il profilo giuridico sono abbastanza agevoli.

Sarebbe stato, forse, maggiormente aderente alla realta' attribuire a tutti i membri del gruppo vincente di "Cosa Nostra" la responsabilita' per i delitti ispirati dalla finalita' di eliminare il dissenso interno. E non vi e' dubbio che, comunque, costoro portano la gravissima responsabilita' morale di tali crimini, non essendo nemmeno pensabile che ne fossero all'oscuro.

Il rigoroso rispetto delle legalita', pero', ha indotto correttamente la Procura della Repubblica a chiedere che i delitti della c.d. "guerra di mafia" fossero contestati solo a quei membri di "Cosa Nostra" che, in pieno accordo

coi corleonesi, si sono resi artefici della eliminazione fisica di ogni oppositore, acquisendo il predominio assoluto.

Tale indirizzo e' pienamente condiviso da questo Ufficio, memore dell'insegnamento del Supremo Collegio (riaffermato anche recentemente), secondo cui la sussistenza della prova per il delitto associativo non esime dall'obbligo di provare, per ogni singolo delitto, pur rientrante nel programma e nelle finalita' dell'associazione, il concorso - in concreto - da parte di ciascun membro; altrimenti si opererebbe una, giuridicamente inammissibile, confusione concettuale fra il delitto di associazione per delinquere ed il concorso di persone nel reato (vedasi, in ordine ai rapporti tra gli artt.110 e 306 c.pen., la sent. 14.2.1984 - Sebregondi - Sez. I Cassaz. - in Cass. Penale 1984, p.1626 segg., m.1092).

Cio' premesso, va puntualizzato che nella individuazione dei responsabili dei singoli omicidi bisogna seguire due criteri fondamentali, che si integrano a vicenda. Da un

lato, e' di tutta evidenza che i componenti dell'organismo direttivo di "Cosa Nostra", la famigerata "commissione", debbono essere chiamati a rispondere di tali delitti, perche', per una regola assoluta ed indefettibile, i delitti riguardanti la vita stessa dell'organizzazione nel suo complesso, e non le dinamiche interne della singola "famiglia", debbono essere deliberati dall'organismo suddetto. Cio' corrisponde ad intuitive regole logiche; ma e' merito dei c.d. "pentiti" di avere evidenziato che trattasi anche di precetti inderogabili di "Cosa Nostra", non suscettibili di eccezioni.

Le affermazioni dei "pentiti" sul punto, sottoposte ad una rigorosa verifica processuale, non hanno trovato alcuna smentita.

Al riguardo, si richiama quanto si e' diffusamente esposto nella prima parte di questo provvedimento sull'ordinamento di "Cosa Nostra".

Accanto a questo, un altro non meno importante criterio si desume dalle stesse modalita' della c.d. "guerra di mafia".

Risulta ampiamente dimostrato dalle pagine che precedono che, a differenza della prima "guerra di mafia", quella successiva si e' concretata, in realta', nella sistematica eliminazione, da parte dei corleonesi - che in cio' si sono ampiamente avvalsi di traditori e di "infiltrati" - di ogni avversario, a qualunque "famiglia" appartenesse.

Non si e' trattato, quindi, di una rottura traumatica dell'ordine formale di "Cosa Nostra" ne' tanto meno, di uno scontro armato tra "famiglie" o tra una o piu' "famiglie" e la "commissione". Piu' semplicemente si e' trattato della cinica eliminazione di capi e gregari di varie "famiglie", cui si sono surrogati i traditori a titolo di compenso per il loro tradimento. Per conseguenza, appare conforme alla piu' rigorosa logica ritenere che coloro i quali, per effetto della c.d. "guerra di mafia", hanno accresciuto il loro potere ed hanno preso il posto dei defunti capi, non possono essere estranei al disegno criminoso che ha ridotto "Cosa Nostra" ad un docile strumento in mano ai corleonesi.

Ulteriori elementi di riscontro, comunque, confortano queste conclusioni per molti di essi.

Per quanto concerne, poi, i mafiosi detenuti nel momento della consumazione dei singoli delitti, si e' tenuta presente la regola di "Cosa Nostra", illustrata da Buscetta, secondo cui lo stato di detenzione non determina la cessazione dell'appartenenza alla mafia, ma impedisce ai capi di influire operativamente e con poteri decisionali all'esterno. In sostanza, le direttive provenienti dal carcere sono manifestazioni di desiderio, e non ordini, e possono anche essere disattese da chi regge le sorti della "famiglia" in assenza del capo; senza dire che possono essere adottate decisioni anche all'insaputa di chi e' detenuto. Conseguentemente, nello sforzo di delimitare rigorosamente le responsabilita' penali dei singoli imputati, si e' tenuto conto dell'eventuale stato di carcerazione preventiva dei medesimi, non contestando delitti commessi durante la loro eventuale detenzione, anche se rientranti nelle vicende della c.d. "guerra di mafia".

Va - infine - precisato che i componenti dell'organismo direttivo di "Cosa Nostra", responsabile di tutti i delitti, sono stati individuati grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno e di altri c.d. pentiti la cui attendibilita' emerge un po' da tutta la presente trattazione. Comunque, nella valutazione riassuntiva degli elementi a carico dei singoli imputati, queste risultanze saranno ulteriormente puntualizzate.

Cio' premesso, appare chiaro che debbono rispondere dei crimini determinati dalla c.d. guerra di mafia i seguenti imputati, componenti della "commissione": Riina Salvatore, Bernardo Provenzano, Giuseppe Greco fu Nicola ("Scarpazzedda"), Greco Michele, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Giuseppe Calo', Geraci Antonino (zu' Nene', nato 2.1.1917), Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Madonia Francesco, Di Carlo Andrea, Scaduto Giovanni, Rosario Riccobono.

Al riguardo, sono necessarie alcune precisazioni.

Per quanto concerne Salvatore Scaglione, vi sono fondati elementi per ritenere - come hanno concordemente sostenuto Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Luigi Faldetta e come si deduce altresì dalla sparizione di altri membri della sua "famiglia" (Noce) - che lo stesso sia stato soppresso dai suoi alleati di un tempo.

In mancanza, però, di iniziative al riguardo da parte dell'Ufficio del P.M., che probabilmente ha ritenuto gli elementi acquisiti circa l'uccisione dello Scaglione non sufficientemente univoci, non resta che disporre il rinvio a giudizio, quale componente della "commissione" e facente capo al gruppo mafioso dei vincenti.

Di Andrea Di Carlo, quale componente della "commissione", Tommaso Buscetta non ha parlato, ma ne ha riferito Salvatore Contorno, le cui conoscenze su "Cosa Nostra" sono, per molti aspetti, più attuali ed approfondite di quelle del Buscetta. Il Contorno era in ottimi rapporti con Franco Di Carlo, già "rappresentante" della

"famiglia" di Altofonte e componente della "commissione", ed aveva avuto da lui confidato che era stato "posato", perche' accusato di gestione poco corretta dei proventi del traffico di stupefacenti, e che era stato sostituito dal fratello, Andrea Di Carlo (Vol.125 f.50). Le affermazioni del Contorno debbono essere ritenute veritiere, oltre che per l'attendibilita' complessiva del Contorno stesso, anche perche' numerosi elementi evidenziano il ruolo di primo piano dei fratelli Di Carlo, fidi alleati dei "corleonesi"; si ricordino, per esempio, le fotografie in cui Giulio e Andrea Di Carlo sono raffigurati con Giacomo Riina, Lorenzo Nuvoletta e Antonino Gioe' (Fot.456463) e si consideri che Andrea Di Carlo e' cognato di Benedetto Capizzi, il quale ha avuto nella guerra di mafia un ruolo certamente piu' importante ed incisivo di quanto per ora emerga dalle risultanze processuali.

Secondo Salvatore Contorno, anche Nitto Santapaola ed Agate Mariano sono componenti della commissione (Vol.125 f.19).

E', questa, una affermazione molto interessante che, se riscontrata, spiegherebbe il perche' della contemporanea eliminazione, nelle varie province siciliane, di tutti gli elementi poco affidabili per i corleonesi ed i loro alleati, ed indurrebbe a ritenere ormai superato l'originario ordinamento di "Cosa Nostra" su base provinciale, sostituito da una organizzazione unitaria a livello regionale.

In verita' questa tesi sembra trovare conforto nella circostanza che il catanese Alfio Ferlito, il maggiore avversario di Nitto Santapaola, e' stato ucciso proprio a Palermo.

Ed il Ferlito, come si vedra' in seguito, era collegato con Pietro Marchese, con Giovannello Greco e con Salvatore Inzerillo, cioe' con il gruppo dei perdenti.

Ma il rigore e la prudenza che hanno ispirato queste indagini hanno consigliato di sottoporre ad ulteriori verifiche e riscontri le affermazioni del Contorno, verifiche che saranno approfondite nella prosecuzione dell'istruttoria.

Per quanto riguarda Giovanni Scaduto, il suo ruolo di "capo-mandamento" di Bagheria e' stato illustrato da Buscetta e Contorno, le cui affermazioni hanno trovato riscontro nelle indagini istruttorie, anche di natura bancaria, compiute fin dal procedimento contro Spatola ed altri.

La nomina del giovane Scaduto, dotato di scialba personalita' e di scarsa esperienza, a "rappresentante" di Bagheria e "capo-mandamento" era - di sicuro - un riconoscimento meramente onorifico e formale per sancire la stretta alleanza fra la "famiglia" dei Greco (lo Scaduto era genero di Salvatore Greco Ferrera) e quella di Bagheria, comprovata da numerosi elementi; mentre l'elemento di spicco della mafia bagherese e' Greco Leonardo, come emerge

dalle univoche risultanze processuali e come ha ribadito Salvatore Contorno, il quale ha precisato che il Greco e' il vero capofamiglia di Bagheria (Vol.125 f.5) e componente della "commissione" (Vol.125 f.18).

Quale sia stata la soluzione formale per consentire ad entrambi di operare in seno alla "commissione" e' ignorato da Salvatore Contorno e sarebbe stato strano se egli, semplice "soldato", ne fosse stato a conoscenza. Al limite, e' possibile ipotizzare che uno dei due fosse "rappresentante" della "famiglia" di Bagheria e l'altro fosse "capo-mandamento"; una soluzione, cioe', del tipo di quella adottata a suo tempo, come si e' visto, dai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera. Ma tutto cio' importa veramente poco, poiche' le strutture formali di "Cosa Nostra" ormai non sono altro che un mero espediente per dare veste di legittimita' ad assetti di potere acquisiti con la violenza. Ai fini che ci interessano, comunque, e' chiaro che entrambi gli

imputati debbono rispondere dei crimini della guerra di mafia.

Per quanto riguarda Rosario Riccobono, da piu' parti sono stati avanzati sospetti che sia stato soppresso, come hanno riferito Buscetta e Contorno, anche se essi stessi sono piuttosto scettici sulla veridicita' della notizia. E' certo, pero', che la sparizione del Riccobono e quella dei suoi generi Lauricella e Micalizzi nonche' l'attentato contro membri del suo clan (vedi la sparatoria al bar "Singapore Two") sono indicativi di un attuale contrasto fra la "commissione" ed il Riccobono, contrasto che non investe la "famiglia" di Partanna Mondello nella sua globalita', dato che non sono avvenute uccisioni generalizzate contro i membri della stessa famiglia. E' fondato ritenere, pertanto, che anche Rosario Riccobono, una volta consumato il tradimento nei confronti degli alleati di un tempo, sia stato eliminato o - comunque - posto in condizione di non nuocere dai corleonesi, non essendo piu' utile ed avendo mostrato con il tradimento la sua slealta'.

Poiche' non e' certa la sua morte, il Riccobono, quindi, deve essere rinviato a giudizio per i crimini relativi alla guerra di mafia, di cui e' stato protagonista non secondario.

Un discorso a parte va fatto per Francesco Intile, rappresentante della "famiglia" di Caccamo, che, come risulta dalle circostanziate e riscontrate dichiarazioni di Vincenzo Marsala, ha sostituito, quale "capo-mandamento", Calogero Pizzuto, prima deposto e, poi, ucciso per la sua amicizia con Stefano Bontate.

L'Intile, essendosi sostituito al Pizzuto in seno alla "commissione", deve - ad avviso di chi scrive - rispondere anch'egli, al pari degli altri membri, degli omicidi e degli altri delitti provocati dalla guerra di mafia. Tanto si segnala all'Ufficio del P.M. per le iniziative di sua competenza.

Oltre che ai componenti della commissione, i delitti della guerra di mafia sono stati contestati anche ad altri imputati, e precisamente a: Vernengo Pietro,

Prestifilippo Mario Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovambattista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Marchese Filippo e Greco Ferrara Salvatore. Tutti costoro sono elementi di spicco di Cosa Nostra e sono gravati da sicure prove di colpevolezza, ma non sono, di certo, i soli ad avere partecipato ai delitti di mafia; tanti altri soggetti sono sicuramente coinvolti, e le indagini tese alla loro identificazione sono ancora in corso.

Passiamo adesso in rassegna i personaggi sopra indicati.

Pietro Vernengo, gia' da tempo grossissimo contrabbandiere e trafficante di stupefacenti, era fra gli elementi di maggiore spicco della "famiglia" di S.Maria di Gesu'. L'uccisione del suo capo, Stefano Bontate, non soltanto non ha in alcun modo intaccato il suo prestigio mafioso, ma lo ha accresciuto, tanto che sicuramente egli e' adesso ai vertici

della piramide mafiosa. I suoi legami coi "corleonesi", di vecchia data, sono stati consolidati con il matrimonio del padre del Vernengo, Cosimo, rimasto vedovo, con una sorella di Giuseppe Di Miceli, e sono comprovati, tra l'altro, dalla circostanza che la villa di via Valenza, nella quale la Polizia interrompeva un summit della mafia vincente cui partecipavano i reggenti di S.Maria di Gesu', apparteneva a Ruggero Vernengo, cugino di Pietro.

Sono altresì provati i suoi legami con altri elementi del gruppo vincente. E' stato, infatti, individuato in via Messina Marine - e, quindi, in territorio controllato dalla "famiglia" del feroce Filippo Marchese (Corso dei Mille) - un laboratorio di eroina sicuramente di pertinenza dei Vernengo e di Pietro Vernengo in particolare, come si e' dimostrato nella sede opportuna, e si e' accertato che la villa in cui era installato il laboratorio apparteneva a Di Salvo Nicola, compare di Pietro Vernengo (Vol.125 f.6).

Il Di Salvo e' un personaggio che gravita nell'orbita della "famiglia" di Corso dei Mille, come e' stato ampiamente dimostrato nella parte di questo provvedimento riguardante le indagini istruttorie concernenti il laboratorio di via Messina Marine.

Aggiungasi, a definitiva conferma della predominante posizione e delle gravi responsabilita' del Vernengo Pietro nella c.d. guerra di mafia, quanto risulta - dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo - in ordine alla sua partecipazione all'omicidio di Rugnetta Antonino, come sara' meglio precisato nella relativa trattazione.

Mario Prestifilippo, fin dalle prime indagini di polizia, era indicato da tutte le fonti informative come freddo e spietato killer legato a Pino Greco "scarpuzzedda" ed a Michele Greco, dei quali e' parente.

Figlio di Giovanni Prestifilippo e nipote di Salvatore Prestifilippo, due protagonisti della prima guerra di mafia, e' gia', malgrado la giovane eta', un mafioso di grosso calibro, tipico esponente di quella nuova

generazione - avida di denaro ed assetata di violenza - che ha spazzato via i precedenti "padrini", ormai ritenuti anacronistici, imponendo la logica del mitra.

I suoi rapporti con Michele Greco ed il suo coinvolgimento nei piu' eclatanti delitti di mafia sono dimostrati da univoci elementi.

Si e' appreso, infatti, da Salvatore Contorno che Mario Prestifilippo aveva partecipato all'attentato contro di lui (unitamente a Pino Greco "Scarpuzzedda", Salvatore Cucuzza e Filippo Marchese) (Vol.125 f.36), e che il medesimo era solito frequentare la villa di Casteldaccia e le tenute palermitane di Michele Greco e Salvatore Greco, cosi' come Pino Greco ("Scarpuzzedda"), Leonardo Greco, Salvatore Cucuzza, Giuseppe Lucchese ed altri ((Vol.125 f.58), (Vol.125 f.129)); si e' appreso - inoltre - che i Prestifilippo

gestivano un laboratorio di eroina a Croce Verde Giardina e, cioè, in territorio di Michele Greco ((Vol.125 f.142), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.192), (Vol.125 f.194)).

Le dichiarazioni di Contorno, che pongono in luce gli intimi collegamenti della famiglia dei Prestifilippo (di Mario Prestifilippo, in particolare) con Michele e Salvatore Greco e con Pino Greco "Scarpuzzedda", hanno trovato due precisi ed obiettivi riscontri.

Il primo consiste nel rinvenimento, nella villa di Casteldaccia di Salvatore Greco, di fotografie di gruppo, raffiguranti: Greco Ferrara Salvatore, Di Pace Giovanni, Prestifilippo Salvatore, Greco Giuseppe ("Scarpuzzedda"), Prestifilippo Giovanni ed i figli Mario e Giovanni ((Fot.079279) - (Fot.079296)).

Il secondo riscontro e' costituito dalla individuazione di un libretto di deposito a risparmio, aperto il 21/9/1977 presso il Banco di Sicilia di Palermo ed intestato a Mario Prestifilippo. Delegato ad operare su tale libretto era proprio Michele Greco, il quale, quindi, non poteva che essere in rapporti di grande familiarita' col Prestifilippo ((Fot.094125) - (FOT.094129)).

Un ulteriore riscontro si trae dalle propalazioni di Stefano Calzetta, cui era noto il grosso prestigio di Mario Prestifilippo, vieppiu' accresciutosi dopo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa (Vol.11 f.45) - (Vol.11 f.46).

A cio' si aggiunga che l'agente della P.S. Calogero Zucchetto ed il vice questore dott. Antonino Cassara' hanno riferito di avere visto, nel corso di un servizio di pedinamento, Mario Prestifilippo e Pino Greco "Scarpuzzedda" dirigersi a bordo di un'autovettura verso la

villa dove poi venne arrestato Salvatore Montalto.

Senza dire che sussistono fondati elementi per ritenere che Mario Prestifilippo sia l'esecutore materiale dell'omicidio del dott. Sebastiano Bosio, noto medico palermitano, dato che la vedova, Patania Rosaria, l'ha riconosciuto in fotografia ((Fot.079283) - (Fot.079288)).

Mario Prestifilippo e', quindi, uno dei piu' fidi e prestigiosi "uomini d'onore" di Michele Greco, sicuramente implicato a pieno titolo nello sterminio del clan Bontate.

Pietro Lo Iacono e Giovambattista Pullara', nominati reggenti della "famiglia" di S.Maria di Gesu' dopo l'assassinio di Stefano Bontate, sono inchiodati alle loro gravi responsabilita' dalle specifiche e circostanziate accuse di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Di esse si parlera' specificamente in seguito, ma,

ripetesi, l'assunzione della carica di reggenti della "famiglia" suddetta - ancor prima, peraltro, come ha riferito Contorno, che venisse ucciso Girolamo Teresi, vice di Bontate - e' il segno piu' chiaro e inconfutabile che il Lo Iacono ed il Pullara' fanno parte di quel complotto che ha regalato ai corleonesi il potere assoluto. E cio' a prescindere dagli elementi di prova a loro carico in ordine a specifici omicidi, come si vedra' in seguito.

Lo stesso dicasi per Montalto Salvatore ("uomo d'onore" della "famiglia" di Salvatore Inzerillo, divenuto capo della "famiglia" di Villabate dopo l'uccisione di Antonino Pitarresi, capo della stessa), Bonura Francesco (vice di Giuseppe Inzerillo, divenuto capo della "famiglia" di Passo di Rigano), Savoca Giuseppe (divenuto capo della "famiglia" di Brancaccio dopo l'uccisione del capo Giuseppe Di Maggio, di Francesco Mafara e di tanti altri), Corallo Giovanni (divenuto capo della "famiglia" di Palermo Centro dopo

l'uccisione di Ignazio Gnoffo), Marchese Filippo (nominato capo della "famiglia" di corso dei Mille dopo l'eliminazione del vecchio "reggente", Francesco Di Noto).

E l'esistenza del complotto, a parte altre considerazioni, risulta con ogni evidenza dal fatto che tutti costoro, per un verso o per un altro, sono elementi da tempo "vicini" ai corleonesi, a Michele Greco ed a Pippo Calo' (ad esempio, il Calo' ed il Corallo' erano commessi entrambi nel medesimo negozio di tessuti di Palermo); e che sono stati nominati "capi" all'indomani dell'uccisione dei loro predecessori e proprio nel periodo "caldo" della c.d. guerra di mafia, quando i corleonesi avevano assoluto bisogno di elementi di sicura affidabilita'.

Pullara' Ignazio, cosi' come il fratello Giovanbattista, cui e' particolarmente legato, e' vicino ai corleonesi, fin dai tempi della latitanza di Luciano Leggio.

Cucuzza Salvatore e' divenuto "capo" della "famiglia" del Borgo e risulta coinvolto

in prima persona nel tentato omicidio di Salvatore Contorno, insieme con Pino Greco "Scarpuzzedda" e con Mario Prestifilippo. I suoi legami col gruppo vincente risultano chiaramente dalle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno e sono confermate dal fatto che egli aveva un ufficio nei locali della Edilferro, gestita da Casella Antonio dopo che, a seguito dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, la societa' in questione era ritornata nelle mani del Casella e dei contrabbandieri di Masino Spadaro, e che il medesimo aveva effettuato lavori di schiacciamento di agrumi, destinati alla distruzione, per conto di Michele e Salvatore Greco (Fot.067878).

Fin dai tempi del rapporto del 13.7.1982 il Cucuzza era indicato come persona legata a Mario Prestifilippo, Pino Greco "Scarpuzzedda" e Marchese Filippo e mandante di numerosi omicidi ((Fot.067877) - (Fot.067878)).

E' indubbio che il suo prestigio in seno ' a Cosa Nostra e' in continua ascesa.

Giuseppe Bono, anche se non e' membro della "commissione", e' certamente uno dei personaggi di maggiore spicco di "Cosa Nostra". Dalle concordi dichiarazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno risulta che il Bono e' uno dei piu' fidi alleati dei corleonesi, ed uno dei vertici del traffico internazionale di stupefacenti; affermazioni, queste, che trovano conferma nelle istruttorie, recentemente concluse, dei giudici istruttori di Roma e di Milano. Del resto non va dimenticato che Gaetano Fidanzati, "uomo d'onore" della "famiglia" di Pippo Bono, gia' nel 1970 era stato inviato a Castelfranco Veneto per uccidere Giuseppe Sirchia (del fronte dei perdenti) e che lo stesso Gaetano Fidanzati aveva attirato in un tranello Antonino Greco, su mandato della "commissione".

Anzi, alla luce di quanto emerge dalla dichiarazione ,gia' riportata, di Mario

Incarnato (Vol.23 f.38), si ritiene di dover segnalare al P.M., per le valutazioni e le iniziative di sua competenza, la posizione del Fidanzati, quale corresponsabile degli omicidi della c.d. guerra di mafia.

Il Bono risulta particolarmente vicino anche ad Antonio Salamone, il quale, come e' emerso dalle istruttorie di Roma e di Milano, benché "rappresentante" della "famiglia" di San Giuseppe Jato e "capo-mandamento", subisce molto l'autorita' del Bono. Basterebbe questo per comprendere quale sia la "statura" mafiosa del personaggio.

Salvatore Greco Ferrara (Ferrara e' il cognome della madre, che si aggiunge al suo cognome per distinguerlo da omonimi), infine, e' tutt'uno con il con il fratello Michele Greco, il capo di Cosa Nostra: per usare una frase cara a Salvatore Contorno, si potrebbe dire che gli stessi sono "due cuori e un'anima".

L'assoluta identita' di vedute tra i due traspare chiaramente dalla totale comunanza negli affari, risulta dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno ed emerge dalla recente sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta che, per l'assassinio del Consigliere Istruttore di Palermo, Rocco Chinnici, li ha dichiarati entrambi responsabili, quali mandanti.

Salvatore Greco, detto il "senatore", era il personaggio che, forse piu' ancora del fratello Michele, manteneva i collegamenti, apparentemente leciti, con esponenti della politica e del mondo imprenditoriale e del lavoro.

Sintomatico appare, al riguardo, un episodio che dimostra i collegamenti di Salvatore Greco sia con insospettabili professionisti sia con personaggi come Pippo Calo'.

Come risulta da un rapporto del Comm. P.S. Girolamo Di Fazio, inoltrato al dirigente della Squadra Mobile di Palermo e mai pervenuto alla Procura della Repubblica di

che, all'interno, era stata approntata una stanza di degenza con un letto su cui giaceva una donna, assistita da un uomo identificato per Calo' Antonino, fratello del ricercato. La donna poteva essere identificata per la moglie del Calo' con notevole difficoltà, perché eludeva le domande, rispondendo sempre: "sono una parente del professore Morello".

Interrogato su questa scandalosa vicenda, solo fortuitamente pervenuta a conoscenza dell'Autorità Giudiziaria, il prof. Morello, sentito come teste, ha fornito la risibile spiegazione di avere ospitato la donna nella stanza del suo aiuto per cortesia nei confronti di un autista di autoambulanze che gliene aveva fatto richiesta; il fatto, comunque, a suo dire, non doveva essere considerato eccezionale, poiché capitava di "concedere questa stanza a persone di riguardo" ((Vol.199 f.352) - (Vol.199 f.353)).

Circa, poi, il Salvatore Greco Ferrara trovato davanti al suo reparto, non ha avuto

difficolta' ad ammettere che si trattava di persona che conosceva bene, tanto che era stato testimone alle nozze della di lui figlia con Giovanni Scaduto; altro testimone di quelle nozze - tra la figlia di un mafioso ed un altro mafioso - era stato, per sua stessa ammissione, il prof. Filippo Scire', gia' primario di Cardiochirurgia. Ne' il solo Salvatore Greco e' conosciuto dal prof. Morello, dato che questi stesso ha ammesso anche di avere pranzato, in Terrasini, coi noti mafiosi Calogero e Girolamo D'Anna.

Su altri personaggi come Enea Salvatore, Antonino Casella, Zanca Carmelo, Geraci Antonino (nato l'11.11.1929) ed Antonino Rotolo gravano pesanti indizi di responsabilita' per gli omicidi relativi alla "guerra di mafia". In particolare, per Antonino Rotolo, gia' accusato da Leonardo Vitale di essere un killer assai vicino al pericolosissimo Giuseppe Calo' - in compagnia del quale e' stato poi arrestato -, gli elementi di prova sono univoci.

Egli era stato proposto per la nomina in "commissione", ma, a causa della recisa opposizione di Stefano Bontate, l'incarico era stato conferito a Motisi Ignazio, capo mandamento, appartenente alla stessa "famiglia" del Rotolo (Pagliarelli).

Ora, appare opinabile che degli omicidi della guerra di mafia debba rispondere un personaggio nominato in sostituzione del Rotolo e non quest'ultimo, "rappresentante" della "famiglia" di cui il Motisi e' espressione (Pagliarelli).

Tanto si segnala all'Ufficio del P.M., per le eventuali iniziative che gli competono.

Per quanto riguarda, infine, Antonio Salamone, rappresentante della famiglia di S.Giuseppe Jato e capo-mandamento, vi e' da dire che si tratta di una figura forse piu' enigmatica dello stesso Gaetano Badalamenti : e' un personaggio, infatti, che, pur essendo cugino di Salvatore Greco "Cicchitteddu", odiato dai corleonesi, e' riuscito finora a destreggiarsi tra le parti in conflitto.

Il Salamone, come e' stato riferito dal Buscetta, risiedeva stabilmente in Brasile, per cui il suo incarico in seno a Cosa Nostra veniva temporaneamente assunto dal vice, Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi, il quale, pero', si faceva da parte tutte le volte che egli rientrava in Sicilia.

Il Salamone, a detta - ancora - del Buscetta, era al corrente dell'intenzione di Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina ed aveva promesso il suo appoggio all'impresa, ma solo a "cose fatte"; egli, evidentemente, condivideva il proposito del Bontate ed aveva tutto l'interesse a favorirlo perche' mal sopportava il suo vice Bernardo Brusca, troppo legato ai corleonesi, ma non intendeva compromettersi nell'eventualita' che il piano fallisse.

Sembra pertanto poco probabile che il Salamone fosse stato previamente informato della decisione dei corleonesi di uccidere Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo: cio' e' confermato dal Buscetta, il quale ha precisato che nel periodo dei due omicidi

Salamone si trovava in Brasile, e si era recato in Sicilia solo dopo avere avuto notizia degli assassini, per accertare quanto era successo.

Sembra, inoltre, che il Salamone non abbia per nulla condiviso il massacro degli oppositori, deliberato dai corleonesi e dai loro alleati; anzi, dalle indagini condotte dalla Squadra Narcotici della Questura di Roma - e principalmente dalle intercettazioni telefoniche - e' emerso che il comportamento guardingo del Salamone aveva cominciato ad impensierire i vertici di "Cosa Nostra", tanto che avevano deciso - come si puo' fondatamente ritenere alla stregua di una avveduta "lettura" di alcune conversazioni telefoniche - di metterlo alla prova e, per saggiarne la lealta', gli avevano affidato l'incarico di partecipare, in Brasile nel 1982, all'uccisione di un avversario dei corleonesi. Questa azione, guarda caso, era sollecitata soprattutto da Bernardo Brusca. Vittima designata era sicuramente Tommaso Buscetta, che risiedeva in Brasile,

aveva contatti col Salamone e, in quello stesso periodo (9.9.1982), aveva subito l'assassinio dei suoi due figli.

Ma il Salamone non eseguiva la sentenza di morte.

Il 25.10.1982, invece, rientrava in Italia e si presentava spontaneamente alla sede del soggiorno obbligato, probabilmente per non commettere il delitto commissionatogli e sottrarsi - al contempo - alle rappresaglie dei Corleonesi.

Alla luce di quanto esposto, appare, dunque, abbastanza plausibile, almeno allo stato, che il Salamone, mafioso di vaglia ancorato ai principi tradizionali di "Cosa Nostra", non abbia aderito ne' partecipato ai delitti della c.d. guerra di mafia, malgrado gli incarichi di rilievo da lui ricoperti; e, pertanto, correttamente l'Ufficio del P.M. non ha iniziato azione penale nei suoi confronti per tali delitti.